

90 grandi fivve

della Toscana

*aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a*

It: novelle

Fondato da Pier Luigi Leoni

**BARBABELLA - BELLOCCHI - CALDERINI - CINTI - FREDDI -
GARBINI - LAPROVITERA - MANGLAVITI - MAZZONI - PURI A. -
PURI L. - SEGA - SELLERIO - SPANETTA**



SEDICI

**Progetto “Giornate di Gastrosafia”
2023 dell’Associazione Pier Luigi
Leoni- Cenacolo gastrosafico d’Italia
Pier Luigi Leoni.**

INDICE

Il progetto trae ispirazione dal Manifesto del Cenacolo gastrosafico d’Italia Pier Luigi Leoni redatto nel 2020 con la volontà di valorizzare a livello nazionale la Gastrosafia, di cui Orvieto e l’Orvietano possano costituire un attivo centro di studi e promozione di attività culturali e formative.

Il Manifesto sostiene che « *da Orvieto, cuore del cuore d’Italia, arriva forte una voce che intende liberamente avviare una “fabbrica del duomo” dedicata al gusto, vale a dire un seminario permanente di studio, approfondimento e confronto su tutto lo scibile che sostiene ed attiene all’arte del cibo e la sua concezione. Non solo quindi una consorteria di gaudenti buongustai, gourmand o foodie che dir si voglia, piuttosto un modo per coltivare assieme i saperi enogastronomici con finalità di promozione culturale e sociale, salute pubblica ed economia locale.*»

Il progetto è strutturato con l’approccio multidisciplinare proprio della Gastrosafia, materia dove s’incontrano storia, antropologia, scienze della nutrizione, arti culinarie, fisiologia del gusto, degustazione e arte del convivare.

Tra fine settembre e ottobre si svolgeranno le prime tre “Giornate di Gastrosafia” e nell’occasione presenteremo un nuovo libro di ricette di Orvieto e dell’Orvietano con un taglio prettamente gastrosafico, quindi alla ricerca delle tradizioni e delle storie su cui sono appoggiati i saperi gastronomici locali. Oltre sessanta ricette con foto d’autore e focus su alcuni prodotti. Un approccio che vorremmo codificare e proporre come metodo di studio dell’alimentazione, della produzione agricola, della storia, della gastronomia e della proposta commerciale delle tipicità. Queste prime giornate si svolgeranno a Orvieto, Ficulle e Fabro, nella convinzione della ricchezza di tutto il territorio orvietano e delle sue potenzialità, che proponiamo come “casus” emblematico di un approccio di studio che può essere replicato in ogni parte d’Italia.

È l’inizio di un progetto, quello delle “Giornate di Gastrosafia”, che continuerà nel prossimo anno e che ci auguriamo possa contribuire a fare di Orvieto e dell’Orvietano un centro nazionale di studi gastrosafici.

In onore del nostro Pier Luigi, gastrosofo e aforista, come amava definirsi.

- 1 Franco Raimondo Barbabella: **IL RAGAZZO DI BARGIANO - QUARTA PARTE**
- 10 Laura Bellocchi: **ROUND TRIP CON LUF-THANSIA**
- 11 Laura Calderini: **IL PROFUMO DELL’ALLOROTOTETTO**
- 16 Maria Virginia Cinti: **VISITA DALLO PSICANALISTA**
- 17 Dante Freddi: **CAMPEGGIO A BOLSENA**
- 22 Iginò Garbini: **CANALINE DIABOLICHE**
- 24 Andrea Laprovitera: **IL CRUCIPUZZLE**
- 26 Silvio Manglaviti: **CHE PALE ST’EOLICO, PORSENA E DON CHISCIOTTE VS. PHOBOS (E DEIMOS), PAURA (E TERRORE) SULL’ALFINA.**
- 31 Renato Mazzoni: **C’ERA UNA VOLTA**
- 34 Antonietta Puri: **DECIPIT FRONS PRIMA MULTOS. (L’APPARENZA INGANNA)**
- 43 Loretta Puri: **“TITO, LE SCANDALANDORE E ‘R TESORO”**
- 45 Laura Segà: **A BRIGLIA SCIOLTA**
- 46 Paola Sellerio: **PRIMAVERA MARZIANA**
- 52 Angelo Spanetta: **IL TARLO DELL’AGLIO**

Franco Raimondo Barbabella



IL RAGAZZO DI BARGIANO

PARTE QUARTA – GLI ANNI
DEL LICEO
(*N.B. ALCUNI NOMI SONO
DI FANTASIA*)

Era il 1959. Quell'estate fece particolarmente caldo. In verità allora da giugno a settembre il tempo normalmente era bello e le estati erano sempre calde, ma l'estate di quell'anno per Federico fu calda due volte, per le condizioni atmosferiche e per l'apprensione di dover cambiare scuola e iniziare un nuovo percorso, quello della scuola superiore.

Ma al momento di tornare ad Orvieto, nella stessa famiglia di cui ormai era considerato e si considerava lui stesso un componente, si sentiva pronto a fare quel passaggio. In quell'estate era cresciuto, temprato anche dalle esperienze fatte nel lungo periodo della trebbiatura passato insieme al marito di sua cugina in giro per le piazzature nell'area che va da Bargiano al Fabbrese fino a Castel di Fiori e a vocabolo Colle (il bel podere reso moderno dall'intelligenza e dal coraggio del sindaco che ne era il proprietario) nel Comune di Montegabbione. Allora aveva ancora solo quattordici anni,

ma veniva trattato dagli operai del proprietario della trebbia, il signor Baldelli, e dai lavoratori delle aie come uno di loro. D'altronde anche lui si comportava allo stesso modo. Non si tirava indietro su niente che considerasse alla sua portata: aiutava nel pulaio, dove per resistere alla polvere si doveva proteggere naso e bocca con un fazzoletto; se necessario saliva sul pagliaio e aiutava i pagliaroli a stendere la paglia con la forca di legno; oppure porgeva le gregne all'imboccatore dopo aver tagliato il legaccio con il falcetto, operazione meno semplice di quanto si possa pensare; non si tirava indietro nemmeno quando si trattava di salire sulla scala meccanica che collegava la trebbia al pagliaio per sbloccare un rastrello o per stringere viti allentate.

Partecipava poi alla vita di comunità quando nelle aie più grandi "si fischiava cento" (il centesimo quintale di grano uscito dalla trebbia e imballato). Allora prendeva la sirena, ne poggiava con consumata perizia la puleggia sul cinghione che girava veloce e così la faceva urlare potentemente a lungo e a più riprese. Poi tutto si fermava, arrivavano le donne, alcune con i biscotti dolci o il ciambellone, altre con il vino buono o il vinsanto, ed era allegria pura, il premio di un lungo e duro lavoro.

Non c'erano orari fissi, quel che si doveva fare si faceva e basta. Così la sera, al calar del sole, sistemate le cose e messi al sicuro gli attrezzi, arrivava la parte più bella di una giornata normalmente lunga e faticosa, iniziata la mattina all'alba. La cena era il momento più atteso, quello dei racconti, delle battute e dello sfottò, ma soprattutto quello in cui l'arte culinaria delle massaie delle nostre campagne si esprimeva ai mas-

simi livelli e si faceva gustare con i migliori prodotti anche nelle case più povere. La civiltà contadina non era solo un'espressione letteraria. Federico era sempre nel "tavolo dei macchinisti", dove arrivavano i piatti migliori, i rigatoni con il sugo di rigaglie di pollo e pecorino, l'oca arrosto, i pomodori conditi e la zuppa inglese. Naturalmente un buon vino. Raramente toccava anche a loro la pecora come agli altri o talvolta il vino che sapeva si spunto.

Dopo cena, capitava che saltasse fuori una fisarmonica. Seguivano canti e balli, poi a dormire. Bastava un giaciglio di paglia sotto un capanno e una coperta. Fu in una di quelle feste che Federico sentì distintamente quello strano friccichìo che segnala l'interesse per una ragazza. La mattina dopo, quando partì al seguito della trebbia verso un'altra aia, la vide mentre tagliava l'erba con la falce, la salutò con un sorriso che lei ricambiò. Non la rivede più. Restò il suo ricordo.

Torniamo alla scuola. Suo padre lo aveva iscritto al liceo classico, allora articolato in due anni di ginnasio e tre propriamente di liceo. Era il liceo intitolato a Filippo Antonio Gualterio, importante e noto personaggio del Risorgimento, ministro e senatore del Regno nel periodo posteriore all'Unità d'Italia. Era la scuola più antica e prestigiosa della città, frequentata dalla borghesia cittadina ma anche da chi vi si riversava dai paesi del circondario e delle regioni confinanti perché era quello il percorso verso l'università. Altre scuole o erano private (il Vivona, ragioneria) o sarebbero state istituite più tardi (il liceo scientifico). La sede era un edificio posto al centro della città, Palazzo Clementini, un bel palazzo

cinquecentesco progettato dall'architetto Ippolito Scalza che sorge sulla piazza che porta il suo stesso nome. Quando quella mattina di ottobre (allora la scuola iniziava il 1° ottobre per non interferire con le vacanze, la vendemmia e altri lavori della campagna) Federico varcò il grande portone che immette nell'androne e iniziò a salire le scale, il cuore gli batteva forte ma lo tranquillizzò il fatto di incontrare di nuovo parecchi dei compagni della scuola media. Mentre aspettava di essere chiamato e di entrare in classe notò che tra i ragazzi più grandi ce n'erano alcuni che facevano la ruota ad una ragazza particolarmente bella. Pensò che quella era il tipo di ragazza irraggiungibile. Invece, dopo parecchi anni l'avrebbe conosciuta da vicino e ci sarebbe diventato amico. Poi arrivò il momento dell'ingresso, la classe al secondo piano, quello del ginnasio, i compagni di prima e quelli nuovi, le femmine e i maschi separati, i nuovi professori, il discorso del preside Bonagura, autorevole per equilibrio e cultura, per tutti loro sempre semplicemente Adamo, per Federico anche Il Preside. E poi la Cesarina, la mitica bidella (allora era questo il nome nient'affatto offensivo della collaboratrice scolastica: la battaglia che avrebbe ridotto lo spirito rivoluzionario al politicamente corretto fatto di parole sarebbe arrivata solo con il nuovo secolo) a cui ci saremmo rivolti ogni volta che avevamo bisogno di un foglio protocollo, di curare un graffio, di un paio di forbici, di un ago e filo per cucire uno strappo.

I due anni di ginnasio furono particolarmente impegnativi, duri e formativi per diversi aspetti. Nonostante l'uscita dalla scuola media fosse stata di buon livello per

Federico e per tutti i suoi compagni che avevano deciso di continuare il loro percorso formativo nel liceo classico (era questo il primo punto di selezione), il passaggio alla scuola superiore (allora si diceva così) era un salto verso un altro pianeta. Il tema della continuità tra i livelli del percorso formativo era lontano da venire, anche perché con l'esame finale di ogni tappa il percorso poteva benissimo interrompersi.

Continuare voleva dire non solo averne le capacità e la voglia di verificarlo, ma le possibilità economiche e di ambiente culturale, spesso la disponibilità della famiglia a sostenere gli inevitabili sacrifici. Lo studio però era ancora un investimento di vita e la possibilità di miglioramento nella scala sociale. Perciò chi continuava sapeva che lo studio era un dovere. Federico ne era cosciente, sapeva con quale sacrificio suo padre guadagnava i soldi necessari per mantenerlo a pensione, sapeva del peso dei lavori di campagna che gravava su sua madre anche per le assenze del padre, sapeva delle aspettative dei suoi nonni, sapeva infine, cosa non meno importante, di quanto alla sua riuscita negli studi ci tenessero tutti nella famiglia acquisita, soprattutto ovviamente mamma Paola.

La forza di carattere faceva il paio da una parte con il sacrificio della famiglia e dall'altra con la durezza del percorso scolastico, che era tale di per sé, ma che poteva aggravarsi anche per ragioni contingenti, ad esempio per la presenza di qualche docente particolarmente lontano da metodi didattici ragionati e coinvolgenti. In verità, la discussione sulla didattica, se da qualche parte esisteva, certamente non era presente in quel corpo docente, che fondava

la professionalità sulla capacità di trasmissione del sapere affidata alla competenza del singolo docente secondo la concezione gentiliana del maestro.

Sarebbe però sbagliato e ingiusto ritenere inadeguato o addirittura squalificare quel corpo docente, in cui ciascuno generalmente era giunto all'insegnamento con un serio percorso di studi, aveva vinto i concorsi, esercitava la professione con serietà e dedizione, la interpretava come missione – si diceva così allora –, nella gran parte dei casi continuava a studiare, teneva comunque alla stima dei propri studenti e trasmetteva fiducia nel futuro. Anche le eccezioni negative venivano abbondantemente compensate da quelle positive.

Certo quelle negative – quelle che gli studenti, compreso Federico, vivevano così – c'erano e pesavano. La più forte, e per più di uno studente decisiva, fu quella con il professore di latino, greco, storia e geografia, la cattedra determinante del ginnasio soprattutto in quarta, per importanza, numero di ore e influenza sul giudizio complessivo. Era affidata per la classe di Federico al prof. ... Alceo, nome evocativo dell'omonimo poeta della Grecia classica vissuto a Lesbo tra VII° e VI° secolo a.C., protagonista di versi e canti di giubilo per la morte e la liberazione dal dominio del tiranno Mirsilo.

Il prof. Alceo in effetti ricordava il rigore morale e la passione antitirannica del suo omonimo ascendente greco. Solo che confondeva il tiranno con il preside, per di più sì notoriamente di ascendenza fascista ma che in effetti fascista non era, per indole, cultura generale e orientamento pedagogico. Semmai era un autentico gentiliano, si sarebbe detto allora un conservatore illuminato.

Per il prof. Alceo però probabilmente non contava la persona e il modo in cui il preside esercitava la sua funzione quanto piuttosto che la sua storia lo collocava nella parte avversa alla sua e della sua famiglia, che ad un certo punto si seppe essere stata perseguitata o peggio dal fascismo e dagli occupanti nazisti.

Erano anni quelli, tra la fine dei cinquanta e l'inizio dei sessanta, in cui pesavano ancora in modo spesso irrimediabile nelle relazioni, negli orientamenti e nei comportamenti, le vicende drammatiche della dittatura e della guerra. Pesano ancora oggi, figurarsi perciò allora, peraltro nel mondo diviso in due, la guerra fredda, regno del bene e regno del male.

A quei ragazzi, a quella classe di Federico, toccò in sorte di sperimentare le conseguenze durature di quelle vicende in un ambiente che invece avrebbe dovuto contribuire a sanarle. La rigidità del prof. Alceo non si limitava a pretese eccessive o ad episodi spiacevoli: pretendere ad esempio che si imparassero a memoria e si recitassero tutti d'un fiato i 295 versi dei Sepolcri di Foscolo o indignarsi perché uno studente aveva risposto al compito assegnato di un componimento poetico libero con una poesia dedicata alla pannocchia, regolarmente interpretata, magari anche a ragione, come provocazione a sfondo sessuale con tutte le conseguenze del caso. Questo si traduceva infatti anche in giudizi pesanti sul rendimento, che ad un certo punto divennero preoccupanti.

I genitori furono chiamati più di una volta, la tensione montava, alle vacanze di Natale il prof. salutò gelidamente senza proferir parola con un'arcana scritta alla lavagna:

agathai tucai (le migliori fortune), che faceva presagire un suo allontanamento. Non ci fu nessun allontanamento, ma il prof. si prese, o gli fu fatta prendere, una vacanza lunga, durante la quale fu nominata supplente la professoressa Elide Altomare, giovane e bravissima. Accadde con lei quello che non accadeva con il titolare: dette come compito in classe una normale versione di greco e gran parte degli studenti riuscì a tradurla senza le consuete tragedie. Federico prese nove, una boccata d'ossigeno, una vera iniezione di fiducia. Non lo avrebbe mai dimenticato. Dopo anni si sarebbero incontrati da colleghi nella stessa scuola e sarebbero diventati amici fino quasi alla sua scomparsa lontana da Orvieto.

Al ritorno del prof. Alceo, durante le sue lezioni, ci fu la visita in classe del preside, che rimase silenzioso per tutto il tempo, come silenziosi erano rimasti sia il prof. che gli studenti in una atmosfera allucinante, e alla fine uscì dall'aula dicendo semplicemente: "ho capito più da questo silenzio che da tanti discorsi". Seguì un'ispezione, ma il prof. non fu allontanato subito.

Questa situazione ebbe il suo epilogo alla fine dell'anno quando allo scrutinio finale su trentadue studenti ne furono promossi solo sedici, pochi altri rinviati e promossi a settembre. Federico fu tra i sedici promossi a giugno. A quanto se ne potè sapere, non aveva corso eccessivi pericoli, sia perché il suo rendimento scolastico, nonostante tutto, non era così problematico, sia perché il prof. Alceo aveva per suo padre una istintiva simpatia per il fatto che ne apprezzava il sacrificio per far studiare il figlio e migliorare così la sua condizione sociale. Si seppe anche che la maggior parte dei

promossi lo fu per voto di consiglio voluto dal preside e appoggiato con decisione dal prof. Giuseppe Borri e dagli altri. Federico fu promosso a giugno. Il prof. Alceo l'anno successivo sarebbe stato ancora lì ma ormai reso innocuo e senza essere inserito della commissione d'esame di quinto ginnasio. A corollario del risultato finale uno dei respinti passò ad altro tipo di scuola (ciò che avrebbe poi fatto la sua fortuna), un altro pur promosso (quello della pannocchia) tornò a Milano, la città da cui proveniva (non salutò e non se ne seppe più nulla), altri accettarono di ripetere l'anno. Quella vicenda non solo sarebbe rimasta nella memoria di tutti come ciò che non dovrebbe accadere in un ambiente educativo, ma avrebbe contribuito sia a rinsaldare i legami tra i compagni nel successivo percorso liceale, sia a tener vivi tali legami nei decenni dopo la scuola pur nella separazione dei singoli percorsi di vita così da farli poi riscoprire intatti in età matura quando a cinquant'anni dal diploma si sarebbero ritrovati a festeggiare la ricorrenza come se il tempo si fosse fermato. Si sarebbero ritrovati lì, davanti al Duomo, a rinnovare quella foto che allora li aveva immortalati. Insieme appunto a Federico, Mario, Giulio, Massimo, Giampiero, Pino, Enzo, Enrico, Roberto, Lorena, Francesca, Rosa, Laura, Piera, Marilina. Sarebbero mancati i cari Nino e Adriano.

Avrebbero ricordato tra le tante anche quella vicenda del prof. Alceo, ma senza rancore, anzi apprezzandone, come succede quando il tempo ha medicato le ferite, il buono che pure aveva trasmesso, in fondo per difetto di empatia ed eccesso di pretese di conoscenza, insomma di rigore, non certo di cat-

tiveria o di incompetente indifferenza, come talvolta è dato a tutti di dover sperimentare e che Federico poi in effetti sperimenterà, purtroppo più di una volta, sia nella sua professione che nel suo impegno civile.

A questo forte legame certamente contribuiscono in ogni caso in modo determinante gli anni del liceo, che furono insieme allegri e impegnati, un periodo massimamente formativo per la maturazione personale in termini di crescita intellettuale, sociale e civile. Fu decisivo l'incontro con docenti di grande valore umano, culturale e professionale, i docenti che lasciano il segno. Anzitutto quello con il prof. Rossi, docente di latino e greco, grande fumatore di sigarette filtrate con il mitico bocchino giallo, toscano di Monteverchi, simpaticissimo per battuta pronta ed espressioni di sagace bonomia, ma soprattutto competente per conoscenza profonda dei testi e capacità personale di interpretazione che stimolava negli stessi studenti a tal punto che spesso le traduzioni di latino e di greco, soprattutto di greco, diventavano una vera gara a chi trovava la sfumatura più aderente allo spirito oltre che alla lettera dell'opera in esame. Memorabili le lezioni sulla "questione omerica" discussa con riferimento alla "Storia della letteratura greca" di Gennaro Perrotta. Quell'esercizio mentale per molti di loro sarebbe stato fondamentale sia per gli studi che per la professione e la vita stessa.

Non di minor valore fu l'incontro con il prof. Romolo Tiberi, con il prof. Mario Ciocchetti, con il prof. Domenico Romani e con la prof.ssa Locatelli. Esperienze importanti per tutti ma in particolare per Federico, che in ognuno di loro trovò occasioni per scoprire interessi, misurare pos-

sibilità, ricevere consigli, trovare ragioni di fiducia in sé stesso, tutti elementi che in quell'età di passaggio in cui l'adolescente cerca identità e sicurezza sono determinanti per investire sul futuro.

Il prof. Tiberi, titolare di italiano e latino, fu assegnato a quella seconda liceo nell'anno in cui era libero da incarichi parlamentari e di governo. Sapeva che ci sarebbe rimasto solo per quell'anno ma si dedicò all'insegnamento con la competenza e la serietà che lo contraddistinguevano. Per Federico quella sua presenza fu una vera fortuna perché il prof. volle che durante le vacanze di Natale leggesse "Il Cortegiano" di Baldassar Castiglione e gli ne riferisse con una relazione scritta. Lesse la relazione, gli fece i complimenti e la valutò con un nove, un risultato memorabile, giacché, come si diceva in città, un nove di Tiberi era cosa rara.

Sull'onda di entusiasmo per quell'apprezzamento Federico chiese consiglio per altre letture e il prof. Tiberi gli propose di leggere "I fratelli Karamazov" di Fëdor Dostoevskij. Lesse quel libro di corsa, quasi con avidità, e ne rimase come folgorato; così lo avrebbe ripreso in mano nel corso della sua vita più di una volta meditando sulle sue profondità. Il prof. Tiberi divenne da allora per Federico una figura di riferimento.

Si rivolgerà a lui quando in età adulta subirà da sindaco attacchi politici ingiusti e senza fondamento ma di una violenza inusitata da parte di esponenti del suo partito, e il suo vecchio prof. non si sottrarrà ai suoi doveri di uomo giusto. Avrà, da lui ormai fuori dai giochi, un forte incoraggiamento a non estraniarsi dall'impegno politico nonostante l'ostracismo di potenti settori

della sinistra e lo dirà una mattina senza mezzi termini al nuovo sindaco (comunista) davanti al Palazzo del popolo parlando di errore a cui si doveva rimediare per il bene della città. Quel legame nel ricordo non sarebbe più venuto meno, rafforzato peraltro dal fatto che anche lui in gioventù era stato ospite della famiglia Tenerelli.

L'ultimo anno, la terza liceo, fu il più denso di esperienze intellettuali, amicali e personali. La cattedra di italiano e latino fu ricoperta dal prof. Mario Ciocchetti, originario della provincia di Viterbo, trasferitosi ad Orvieto in conseguenza di una vicenda personale che gli sarebbe pesata non poco determinando le scelte fondamentali della sua vita. Aveva fatto del suo rigore intellettuale e morale e della sua coerenza politica (era socialdemocratico) la cifra della sua vita. Insegnò anche lui, come il prof. Rossi e come il prof. Tiberi, a quei ragazzi che erano ormai al termine del loro percorso non solo il valore del rigore, del metodo e della profondità del pensiero attraverso la lettura dei testi, ma il principio di libertà che, come diceva sempre, "si può dire male di Garibaldi", ma solo se si hanno validi e documentati argomenti.

Federico dopo pochi anni se lo sarebbe ritrovato collega nella stessa scuola da cui era uscito studente e insieme a lui avrebbe fatto, per espresso volere del preside Bonagura, una importante esperienza di commissario interno all'esame di maturità del 1971, il suo primo anno di docente di storia e filosofia, mentre anni dopo si sarebbero trovati l'uno davanti all'altro in Consiglio comunale, lui sindaco e il prof. attivo e intelligente consigliere di minoranza, in un rapporto di reciproco rispetto e di stima profonda.

Non di minore rilievo furono le esperienze con il prof. Romani e la prof.ssa Locatelli. Domenico Romani era di Terni. Si seppe dopo che frequentava gli ambienti estremisti della sinistra ternana (ciò che però non trasparì mai dalle sue lezioni, sempre corrette e finalizzate solo a stimolare la riflessione), ma evidentemente il preside ne era perfettamente informato se, come si capì a posteriori, lo tenne piuttosto lontano da incarichi e coinvolgimenti che non fossero quelli strettamente necessari.

E tuttavia anche quella fu un'importante occasione di crescita intellettuale perché con lui quegli studenti scoprirono un nuovo testo, il Camera – Fabietti, che raccontava la storia con taglio problematico, e scoprirono la storia della filosofia di Gabriele Giannantoni, il primo testo che legava il pensiero filosofico al contesto storico-culturale. Scoprirono l'importanza di essere informati sugli accadimenti del mondo attraverso la lettura dei giornali e in particolare dell'Espresso, quel formato lenzuolo a cui Federico rimarrà poi legato fino alla sua trasformazione in tabloid a tal punto da farne collezione di molte annate ancora oggi conservate gelosamente.

La professoressa Locatelli, milanese, venuta ad Orvieto forse per benevolenza del destino, fece della sua bravura, della sua composta bellezza e del suo fascino intellettuale la molla per un coinvolgimento didattico che trasformò le lezioni di matematica e soprattutto quelle di fisica in vere e proprie occasioni di piacevoli incontri di studio. La conobbero solo in quell'anno ma lasciò dietro di sé la scia di una tra le più importanti esperienze che uno studente può fare quando incontra la competenza

insieme alla capacità didattica e di relazione umana. Da allora la fisica divenne per Federico una materia pilota per la comprensione del mondo, una vera e propria passione intellettuale che non avrebbe più abbandonato.

Tutte queste esperienze particolarmente dense di significati in verità furono così significative perché il clima complessivo, nonostante non mancassero problemi e tensioni e carenze, era tutto orientato al positivo. Per merito del preside, ma anche degli altri professori incontrati lungo il percorso, la prof.ssa Brozzi e il prof. Lardani, il prof. Borri e don Troili, la prof.ssa Rotili e soprattutto il prof. Stramaccioni, l'architetto, le cui lezioni di arte erano tra le più stimolanti e divertenti mai sperimentate. Con lui allora Federico stabilì un rapporto certo di rispetto ma non idilliaco, mentre anni dopo, quando sarebbero diventati colleghi, il ricordo degli anni liceali si sarebbe trasformato in un bellissimo rapporto di collaborazione e di simpatia che nei ritagli di tempo avrebbe consentito di coltivare quell'arte della barzioletta in cui l'architetto era semplicemente maestro, insieme al prof. Renato Gribaudo e al prof. Giocondo Carusi.

Fu alla fine del percorso liceale che la famiglia di Federico si trasferì a Orvieto. La sua famiglia di origine, una famiglia patriarcale, si sciolse nelle sue tre componenti, i nonni paterni e gli zii ad Allerona, i genitori ad Orvieto, dove nel frattempo babbo Quintilio aveva comprato e restaurato una casa nel quartiere popolare di Pistrella (lo aveva aiutato anche Federico nelle opere di manovalanza senza risparmio di energie appena libero dallo studio). Il passaggio

alla nuova casa avvenne durante l'estate del penultimo anno di liceo e fu pieno di problemi organizzativi, finanziari e di relazioni. Avvenne allora anche il distacco dalla sua famiglia di adozione, con la quale i legami non potevano interrompersi se non con la scomparsa prima di babbo Fernando e poi, dopo anni, anche di mamma Paola. Con le sorelline e il fratellino i rapporti non si sarebbero mai interrotti, anzi nel tempo si sarebbero intensificati.

L'ultimo anno di liceo filò via tutto sommato anche troppo velocemente. Federico, come tutti i suoi compagni, sapeva che quel gruppo così fortemente affiatato si sarebbe sciolto perché con l'esame di maturità e l'iscrizione all'università sarebbe arrivato il momento che ognuno avrebbe scelto la propria strada. Per intanto però la preoccupazione per l'esame aumentava prima di mese in mese, poi di settimana in settimana, poi ancora di giorno in giorno.

Federico lungo tutto il percorso liceale aveva studiato dopo pranzo, praticamente tutti i giorni, con Giulio a casa sua, dove sua madre e sua sorella lo trattavano anche loro come componente della famiglia (ma quello in verità era il clima che respiravano tutti i compagni ogni volta che uno di loro varcava la soglia di casa di un altro), con una sequenza di momenti che si ripeteva sempre, che fosse bello o cattivo tempo, autunno, inverno o primavera: partitella a pallone sotto casa, compiti e ripetizione a voce alta, cinema con gli amici (soprattutto Sandro e Fernando, spesso Mario). L'eccezione erano le feste, talvolta a casa di Lorenzo, talaltra a casa di Vittoria, più spesso a casa di Pino, queste particolarmente belle e partecipate. In una di esse Federico

conobbe la ragazza che poi sarebbe diventata sua moglie.

Nell'ultimo mese prima dell'esame la preparazione approfondita e di dettaglio di matematica e soprattutto di fisica la fece insieme a Giampiero. Era ormai la bella stagione, l'aria frizzante della mattina ossigenava il cervello, la voglia di riuscire dava l'energia giusta. Federico arrivava a casa di Giampiero in fondo al Corso alle sei, suonava e via subito ai giardinetti del Tempio del Belvedere. Verso le sette incominciavano ad arrivare le note del jukebox del Bar del Tennis: "cin cin, salute a te ..." o "il leone si è addormentato e più non ruggirà ..." o "Winchester cathedral", ma noi eravamo lì con i principi della termodinamica, l'effetto fotoelettrico, le equazioni di Maxwell. Interrompevamo per la colazione con il panino che nel frattempo ci aveva preparato la gentilissima affabilissima madre di Giampiero e poi di nuovo via con formule, principi ed esercizi.

Era il 1964. L'esame fu molto impegnativo: scritti di italiano, latino, greco, orali su tutte le materie (e riferimenti) distribuiti su due giornate, una per le materie letterarie e una per quelle scientifiche. Presidente esterno e commissione tutta esterna, membro interno la prof.ssa Maria Crespi, mitica docente di scienze e vice preside, severa e amorevole, per tutti la Marietta o la Signorina Crespi, indimenticabile.

Tutti gli studenti di quella classe furono promossi, con gli alti e bassi tipici degli esami, in particolare di quel tipo di esame, troppe materie, troppi programmi, troppe nozioni, troppa interpretazione soggettiva dei commissari. Federico uscì con risultati complessivi piuttosto buoni, inferiori alle

attese proprio nelle materie che nell'ultimo mese aveva curato meglio, appunto come la fisica da lui tanto amata, ma anche superiori in altre materie, come scienze naturali, mentre confermò con ottimi voti la sua predilezione per la storia e la filosofia, il settore di studio che avrebbe poi scelto per la sua professione, l'interesse culturale che lo avrebbe appassionato per tutta la vita.

Visti i quadri e gioito tutti per l'esito positivo di un percorso duro ma tutto sommato senza troppe scosse, e anzi pieno di buoni riscontri, di speranze e di incoraggiamenti, venne il momento del distacco. Dopo la pausa estiva quasi tutti avrebbero preso la via dell'università. Quel gruppo, non numeroso per selezione del periodo ginnasiale ma molto variegato per provenienza, ambiente sociale, caratteristiche individuali, orientamenti ideali consolidatisi nel tempo, era diventato molto compatto, con legami che la frequentazione e gli episodi tipici della vita studentesca avevano trasformato in amicizia profonda che non sarebbe cambiata manco nei tempi lunghi.

Dopo che ognuno avrebbe fatto le sue scelte di vita e percorso il suo viaggio professionale, quando si sarebbe trattato di festeggiare i cinquant'anni del diploma di maturità, ci sarebbe stata la prova provata che gli anni del liceo sono il momento in cui si formano le amicizie che restano per tutta la vita. Puoi non frequentarti per decine di anni ma alla fine c'è il momento in cui ti ritrovi. Accadrà nel 2014, nel cinquantesimo del diploma. Si sarebbero ritrovati a festeggiare quasi tutti, maschi e femmine, pelati e capelluti, snelli o appesantiti, studenti del corso A e del corso B, finalmente senza competizione, accomuna-

ti dallo stesso spirito e dalla stessa voglia di raccontarsi. Sarebbero mancati alcuni di loro a causa della crudeltà della vita che li aveva portati via anzitempo. Ma sarebbe stata festa comunque.

D'altronde gli anni del liceo erano gli anni del mondo che si riorganizzava dopo la seconda guerra mondiale: grandi trasformazioni, gara per la supremazia tra blocchi di potenze rivali, il primo uomo nello spazio, lo sviluppo industriale, la cinquecento, gli elettrodomestici, la scienza e la tecnologia, la modernizzazione. E proprio nel 1964 alcuni fatti potentemente simbolici: l'esplosione mondiale del fenomeno Beatles, l'inaugurazione dell'ultimo tratto dell'Autostrada del sole (proprio quello di Orvieto), il barattolo della Nutella. Gli anni della speranza. Per Federico e i suoi compagni quegli anni sarebbero stati anni di spinta verso un futuro che loro sentivano essere anche il loro.

Lavorare è meno noioso che divertirsi.



Per il mercante anche l'onestà è una speculazione.



Chi beve solo acqua ha un segreto da nascondere.



C'è un solo modo di dimenticare il tempo: impiegarlo.

Baudelaire
(Charles)

Laura Bellocchi



ROUND TRIP CON LUFTHANSIA

L'aerofobia è il mostro sotto al letto che me sveglia da decenni, da quando ancora gli orsi potevano orseggià e il Dalai Lama impegnava la lingua nei mantra buddisti. Preciso fin da subito che non c'ho paura de volà, ma de cascà. Potrebbe apparire paradossale, considerando che il prosecco, i carciofi alla giudia e i viaggi so la top3 delle mi ragioni di vita, ma le cose che te rendono felice c'hanno i denti affilati, se sa. E così ogni volta la storia se ripete, appena metto piede a bordo comincio a sentì l'odore della paura, che poi è lo stesso della cacca. La situazione s'appesantisce, nonostante l'assenza di gravità, grazie ai miei compagni di viaggio, veri campioni da salotto.

Turbolenza. Comincio a pensà al necrologio "Nata principessa, cresciuta guerriera, morta sfranta".

- Mamma c'ho 171 battiti al minuti, sudorazione, difficoltà respiratoria, secchezza delle fauci.

- STAI TRANQUILLA, RILASSATI!

Wow. Ora sto proprio meglio. Ma come hai fatto? Insegnami la vita. Che Dio ti benedica.

Mi sono astenuta dal fare commenti perché sarei andata oltre il codice penale.

- PROVA A DORMIRE!

Posso manifestare la mia indignazione? Posso almeno dissentire? La dissenteria è un mio diritto e infatti so a diecimila metri da terra e me sto a cacà addosso.

Non potendo evidentemente fare affidamento sul supporto familiare ho adottato un metodo zen per distendere i nervi sul binario della sopravvivenza. Durante il volo cerco di completare le irrisolte equazioni di Navier-Stokes sui moti di un fluido in regime turbolento. Scherzo raga, psicofarmaci. Me strozzo in gola du tavor quando so in fila al check-in. L'ultimo volo di ritorno da Buenos Aires c'avevo una cecagna che me so svegliata per vedé se stavo a dormì.

Non ho ancora collaudato personalmente, invece, l'altra tecnica di meditazione orientale secondo cui te nfradici come un vandalo e con una tacita e rassegnata accettazione di impotenza tra vita e la morte alzi un coro "Se facciamo un incidente non muore solo il conducente".

Il progresso concede agli uomini nuovi metodi per manifestare la propria genialità, ma non vedo ancora l'open bar in aereo pe tutti, il Consiglio Europeo che ne pensa?

La politica rovina il carattere.



La maggioranza ha molti cuori, ma manca di un cuore.



Non credere a nulla finché non sia ufficialmente smentito.

Bismarck

(Otto Eduard Leopold von)

Laura Calderini



IL PROFUMO DELL'ALLORO

I coniugi Agarbo stavano partendo per Roma dove avrebbero preso possesso di un portierato in Via Crescenzo. L'offerta di lavoro, ma che dire, il colpo di fortuna – manco aver fatto tredici alla schedina – capitato così all'improvviso e per di più a gente di campagna, aveva animato e messo freneticamente sottosopra quelle famiglie, costrette a organizzare di gran carriera il matrimonio di Irma e Germano e, finalmente, a dare il verso a un rapporto di cui non si vedeva l'epilogo certo.

La questione andò più o meno così.

Erano passati circa dieci anni dai tragici fatti che avevano visto Irma protagonista di una brutta storia e nella sua mente ancora persisteva l'eco delle parole di Bernardo: «... *perdonami... io appartengo a un altro... Non pensavo di poter amare una donna con tale intensità ma... l'amore che provo per lui è molto più grande. Non posso lasciarlo...*». Oltre lo sconforto ancora bruciante, oltre l'inganno, anche la beffa di essere stata disonorata da un... non osava nemmeno pronunciare quella parola, e il tutto sotterrato sotto un'anonima pietra in un angolo di cimitero. Irma, però, era una ragazza forte e determinata, e pur essendo uscita a brandelli da

quell'esperienza che l'aveva portata ai margini di un baratro emotivo e fisico, trasformato a un certo punto il dolore in rabbia e rimboccate le maniche, decise che siccome la bilancia in qualche modo allinea sempre i piatti – che i proverbi avranno pure il loro perché – prima o poi avrebbe avuto la sua ricompensa.

Detto fatto, capitò che in quel periodo il conte Monaldo Tassi di Montelupo venisse abbandonato improvvisamente dall'ottantacinquenne Olimpia, trovata riversa sul tavolo sopra le bucce di patate, fulminata da un *iptus*, come confidava la Cordelia incespicando sulla labiale.

Se n'era andata una donna che faceva ormai parte degli affetti indiscussi e non erano molti del conte Monaldo. Entrata a servizio, ancora bambina, come cameriera presso la nobile famiglia orvietana Tassi di Montelupo, diversi anni dopo aveva letteralmente visto nascere il signorino. Aveva, per l'appunto, assistito la levatrice in quel fausto frangente, tanto che, notata la naturale propensione e quasi, si sarebbe detto, l'innata domestichezza nel maneggiare un neonato, nulla togliendo alla sua meritevole carriera –raggiunta nel frattempo la carica di cuoca e responsabile della servitù, intendendosi per tale lei, la sguattera vera e propria, la cameriera a lei subentrata e, talora, l'uomo tutto fare–, era stata promossa sul campo anche a bambinaia: che la signora contessa aveva il suo da fare a non far niente, oltre a dedicarsi alle opere di misericordia dell'associazione cui faceva parte e, per di più, notoriamente stretti di manica i signori conti .

Da allora, aveva dedicato parte della sua vita a lui, al signorino s'intende –tanto di

maritarsi proprio non se n'era mai interessata e un figlio, a quel punto, riteneva di esserselo aggiudicato lo stesso – e la restante parte alla chiesa, in ordine alternato a seconda delle occasioni e, spesso e volentieri, anche contestualmente, quando riusciva a tirarsi dietro a qualche liturgia o rito sacro il recalcitrante signorino Monaldo.

Questi, quindi, cresceva sotto le gonne piuttosto soffocanti dell'Olimpia, donna fiera delle proprie origini popolari e popolane, alla cui saggezza si ispirava, pratica e di poche parole che il tempo non poteva essere sprecato, molto compresa nei ruoli di protettrice – in questo sostenuta da una solida e nodosa corporatura – e guida dell'adorato nobile virgulto, cui non lesinava la carota ma nemmeno il bastone; scorato dalla marginale presenza di una madre indolente e rarefatta nei confronti del proprio figlio, ma assorbita dalla generosità per quelli degli altri; oppresso dai nobili doveri di un casato di cui sarebbe dovuto diventare successore e degno custode – per il quale casato il padre dava fondo a tutte le sue vulcaniche energie sottraendole al paterno rapporto sul quale, invece, spolverava, come i suoi braccianti sopra le zolle, le sementi dell'insolenza derivante dal rango –; e, al dunque, esasperato dall'alternanza degli istitutori che mal tolleravano il suo carattere esasperato.

Per fortuna, a un certo punto, nella vita del signorino Monaldo vennero in soccorso altre gonne sotto cui ripararsi per trovare un alleato che desse finalmente la stura alla parte più recondita della sua indole gaudente e ironica e che facesse da contraltare al suo carattere tendenzialmente dispotico e insofferente, sia pure generoso e onesto: quelle della Cordelia.

*

La Cordelia, ultima di nove figli – ai quali i progenitori avevano già distribuito tutti gli scarsi geni dell'intelligenza e della piacevolezza d'aspetto a loro disposizione riservando a lei, per contro, un carattere gioviale e scaltro – sembrava destinata a rimanere per sempre sul groppone della poverissima famiglia quando, un paio d'anni prima, era capitata l'occasione che mai e poi mai i suoi genitori si sarebbero lasciati scappare. Riuscirono a farla maritare con l'innamoratissimo Timperio, più grande di lei di oltre dieci anni, figlio rintronato di una coppia anziana che aveva un piccolo banco di frutta e verdura a piazza, dove lui faceva finta di lavorare.

Fu proprio al mercato che l'Olimpia e il signorino Monaldo ormai quattordicenne, e che giusto quel giorno l'aveva accompagnata di controvolgia, la conobbero appunto.

Capitarono, infatti, al banco mentre la Cordelia stava servendo pazientemente una donna pedante e villana che a un certo punto, stizzita per non sentirsi debitamente confortata dalla delusione di non aver trovato le mele che cercava, aveva pestato un piede alla Cordelia: «Oh scusate tanto» aveva detto malignamente e lei, per nulla intimorita e ormai esasperata, aveva risposto lesta: «Niente scuse! Voi m'avete acciaccato e io v'ariccio» e così dicendo le aveva piantato il tacco della scarpa sul collo del piede.

Per il signorino Monaldo e l'Olimpia fu impossibile trattenersi tanto che, addirittura, lui le fece un leggero inchino di approvazione ricevendo a sua volta un occholino complice e da quel giorno, il signorino Mo-

naldo, quando poteva, accompagnava l'Olimpia al mercato senza fare storie.

Quasi subito si instaurò tra le due donne – e, manco a dirlo, col signorino Monaldo – una sorta di rapporto amicale che, in seguito, permise alla nobile famiglia di apprezzare la particolare abilità culinaria della *fruttarola*, avendo la Cordelia avviato l'abitudine di recare a palazzo, ogni tanto, dolci e manicaretti per omaggiare i *suoi amici*.

Così, tempo dopo, quando l'Olimpia ebbe bisogno di un aiuto in cucina, che la suattera s'era sposata, fece al conte, decantandone le doti e assicurandolo sull'economicità della scelta, il nome della Cordelia.

Il Conte dette il suo benestare, piacevolmente sorpreso dall'insolito entusiasmo del figlio nell'interferire, per la prima volta, in una questione di amministrazione domestica. La Cordelia, a sua volta, accettò con tale entusiasmo quel posto *signorile* che l'avrebbe aiutata a rimpinguare le misere entrate, da presentarsi, il primo giorno, al cospetto della nobiltà, col capo regalmente coperto dal cappelluccio con ariccio di velo, sottratto, per l'occasione, agli afiori della canfora.

Col suo ingresso all'interno del palazzo, sbuffi e refole di pur contenuta euforia e buon umore spazzarono via gran parte della tediosa atmosfera che impolverava gli animi, oltre che i mobili, ammorbidendo i caratteri e allentando i tiranti della rigida *noblesse oblige*.

*

Più o meno questa la storia e gli aneddoti che evocava, nel suo modo strampalato e buffo, la Cordelia ai dolenti, dopo che la Sira, la *pretessa* così chiamata perché

accorreva sempre nelle case dei defunti a recitare il rosario per tre sere di seguito, aveva concluso la veglia funebre con la sua personale benedizione della salma. Cosicché l'Olimpia lasciò dietro di sé anche un bel ricordo del suo funerale.

A quel punto, la Cordelia, a settant'anni suonati, si trovava da sola a far fronte a tutto quel po' po' di lavoro; e non se ne lamentava di certo col signor conte, ma era fin troppo evidente la necessità di braccia che le andassero in soccorso. Allora Dio, mosso a compassione o forse sentendosi tardivamente in colpa per le malefatte di un suo rappresentante – ché Bernardo questo era diventato, un prete, a onta di quello che aveva frainteso Irma ascoltando quelle ingannevoli parole e che non scoprirà se non molti anni dopo – fece sì che il signor conte prendesse in considerazione l'offerta, dell'amico del suo fattore, di candidare a quell'ambito posto la propria figlia ormai ventiduenne che, *desiderosa di servire devotamente sua signoria*, non lo avrebbe sicuramente deluso né fatto rimpiangere la buon'anima dell'Olimpia. Il padre di Irma, per l'appunto, fatti due conti veloci sull'opportunità di sistemare quella disgraziata e svergognata – che aveva persino rifiutato un paio di pretendenti – e incrementare le entrate con la paga che lei avrebbe versato nelle casse familiari, si era precipitato dal fattore con un paio di pollastri bell'e custoditi e una forma di formaggio.

*

Il signor conte, ormai sessantenne all'arrivo di Irma a palazzo, aveva mantenuto un temperamento piuttosto scorbutico, sdegnoso e sprezzante delle norme troppo rigide, civili

o religiose che fossero, che non gli permet-
tessero di fare quello che lui riteneva giusto
fare; giustizia misurata con un personalis-
simo metro le prime e con l'adeguamento
all'unità di misura clericale adottata dall'u-
nico rappresentante di detta casta degno
della sua stima, l'arciprete di Lugnano Don
Livio Bacchi, le seconde. L'arciprete era
entrato nelle assolute grazie del blasonato
durante la celebrazione di un funerale cui
non aveva potuto sottrarsi, allorché, prepa-
ratosi con malcelata insofferenza a sorbet-
tarsi la solita, querimoniosa omelia, rimase
sorpreso dalla concisione e dalla semplicità
di pensieri e parole che arrivavano dritti
dritti al dunque. Ne conosceva di preti, ar-
cipreti e porporati ma la determinatezza e la
spiritualità che emanavano, con così natu-
ralezza e semplicità, da quell'uomo minuto
lo aveva affascinato a tal punto da aspettare
il termine del rito per seguirlo in sagrestia:
«Reverendo» aveva esordito «mi compli-
mento con lei per la brevità e semplicità
con cui ha parlato e che ha mi ha permesso
non solo di non assopirmi come di regola mi
succede, ma di ascoltarla e comprendere il
senso delle sue parole». «Oh beh! tutto me-
rito di mia madre. Sa, io son figlio di conta-
dini e quando presi i voti lei mi disse 'Figlio
mio, quando farai la predica, ricordati della
gente semplice e ... che le donne devono an-
dare a preparare il pranzo'; eh! la saggezza
popolare».

Da quel giorno un'amicizia essenziale e
sincera legò i due uomini per tutti gli anni
a venire.

*

Nonostante il blasone, il signor conte amava
le sue terre e le attività che vi si svolgevano.

La proprietà terriera dei Tassi di Montelu-
po era immensa e sparsa in diverse zone
del comprensorio, ma il signor conte pre-
diligeva soprattutto i possedimenti intorno
alle campagne orvietane, sui quali si aggi-
rava coi suoi cani per seguire personalmen-
te le vendemmie, le trebbiature, le raccolte
degli ulivi: «Mi piacciono le scarpe coi tac-
chi sporchi di terra» ripeteva sempre a chi
lo sollecitava a una vita e una frequenta-
zione più mondana e consona al suo rango.
Quando non le calcava per lavoro, il signor
conte soleva attraversare le sue proprietà,
su cui non tollerava intrusioni o transiti
seppur dovuti per antiche servitù, – e qui
ecco che compariva la vena arrogante, pur
col tempo ammorbiditasi – con un vecchio
calesse dove alloggiava, alla ben e meglio,
anche i quattro cani e, al suo passaggio, i
contadini erano tenuti a ossequiarlo con
un leggero inchino – retaggio della vetusta
usanza imposta dal padre – cui lui rispon-
deva magnanimo con un cenno della testa.
A questo proposito, si racconta di quella
volta che la Regina, la bella moglie del
fornaio del borgo chiamato *Le Macchie*,
dovendo consegnare una cesta di pane
dall'altra parte del poggio, decise di taglia-
re sulle terre del signor conte *hae garbo
che l'incontro!?* pensava, e dietro una
curva se l'era trovato davanti col suo cales-
se. Per poco non era svenuta maledicendo-
si per quella sventatezza e quando lui era
scattato in piedi e, con la lunga frusta pun-
tata verso di lei, aveva berciato minaccio-
so «E tu chi sei?», quella disgraziata treman-
do e premendosi una mano sul cuore aveva
risposto balbettando: «So' la Regina delle
Macchie, signor conte». Il conte allora sen-
za sedersi, aveva fatto scansare il cavallo e,

ostentando un grande inchino aveva risposto: «Prego sua maestà».

Eccole qua l'ironia e l'arguzia che, unitamente all'inconfessata, profonda generosità ereditata dalla madre, costituivano le doti per le quali il signor conte era pure famoso e che, mitigando quei suoi lati impopolari, gli avevano assicurato una simpatica indulgenza da parte di tutti; soprattutto dei propri dipendenti coi quali era senz'altro disposto a trattare purché gli garantissero la massima produttività, fedeltà e probità assoluta; ma era anche vero che la sopravvenuta mancanza di uno di questi requisiti, condannava lo sventurato a subire la furia del conte che lo sbatteva fuori dai piedi senza tanti preamboli. E quando si arrabbiava il signor conte faceva davvero paura; ma non era tipo da durare nella collera e bastavano due lacrime a farlo rientrare nei ranghi, senza per questo, però, farlo ritornare sui suoi passi; tutto non si poteva pretendere.

Un rapporto particolare il signor conte lo intratteneva col sesso femminile.

Non si era mai sposato e nutriva un certo qual rispetto per le donne, delle quali indiscutibilmente subiva il fascino, che lo portava a non avere un'eccessiva propensione per la avventure sessuali sic et simpliciter: se frequentava una donna, giammai sposata, ci doveva mettere del sentimento – lui s'intende – perché l'idea di possederla *tanto per*, gli era odiosa. Così si innamorava di tutte e poi le lasciava a sentimento esaurito; in genere piuttosto velocemente.

Questa teoria era maturata a seguito della forzata rielaborazione di quella da lui concepita, in età giovanile, per legittimare i rapporti che intratteneva, allora, con le si-

gnore scontente della propria vita matrimoniale. Teoria che lo aveva visto romanticamente investito di una missione sessuale: se il suo impegno (in questo caso non c'era alcun bisogno di disturbare sentimenti di sorta), avesse determinato l'appagamento della donna – qui il *se dubitativo* sarebbe di troppo – e, di conseguenza, la sua tranquillità, se non addirittura la sua felicità, il rapporto matrimoniale ne avrebbe beneficiato al punto da venir ristabilito e, nella migliore delle ipotesi rafforzato, l'equilibrio emotivo-sessuale tra i coniugi. Lui, quindi, c'aveva messo tutto l'impegno nel portare avanti questa missione e nessuna reprimenda poteva essergli rivolta.

Dovette arrendersi di fronte all'insuccesso dei suoi ideali e abbandonarli di corsa dopo la coltellata beccatasi da un marito cornuto. Il fattaccio, ovviamente venne subito messo a tacere.

Sta di fatto, comunque, che il signor conte non aveva mai sentito, e mai più nemmeno in tarda età, la necessità di accompagnarsi a una signora contessa: di donne che animavano il palazzo ce n'erano sempre state abbastanza, questa era la versione ufficiale. La verità che viaggiava di bocca in bocca per supposizioni e sentito dire, ma di cui soltanto Attilio il guardacaccia e Don Livio Bacchi erano depositari assoluti e riservati, era invece un'altra: si chiamava Leontina.

FINE I^ PARTE

Maria Virginia Cinti



VISITA DALLO PSICANALISTA

Stasera sono stata dallo psicanalista era un po' di tempo che attraversavo fasi crescenti e decrescenti di depressione.

Mi ha guardata, osservava con attenzione i miei movimenti, ascoltava il mio respiro il suo ritmo accelerato; il suo sguardo penetrava i miei occhi, mi sentivo sotto una lente di ingrandimento che nulla può nascondere. Demotivazione. Distacco da ogni accadimento si impadronivano di me. Ho chiesto un aiuto farmacologico, ma lui ha detto al termine della visita no non lo ritengo necessario lei non ne ha bisogno, se vuole venga ogni tanto per dei colloqui.. Il mio corpo, che una volta mi era amico sta cercando di divorarmi non lo riconosco più, cambia giorno per giorno, a volte sento che sono troppa anche per me stessa.

Una volta ero piena di energie, entusiasmo; mi innamoravo e mi sentivo salire in cielo, un piacere celestiale mi faceva incontrare un mio Dio.

Ora sono nell'età del non più, ricordo bene i piaceri della vita, fare l'amore, amare un corpo lasciarmi andare a quel gioco misterioso della conoscenza dell'altro, mi muoveva una forte curiosità insinuarmi in quel labirinto della mente e nelle sue innumerevoli pieghe.

La mia vita ora è come una grande casa con troppi ambienti, troppe stanze vuote, ho rinunciato ad abitarle alcune, ho voglia di ritirarmi in un guscio più piccolo che mi coccoli.

La notte non dormo più come una volta, ripetuti risvegli notturni con i pensieri che affollano la mia mente e non mi permettono quel vuoto mentale che mi fa riaddormentare come quando ero giovane e il sonno mi rigenerava facendomi sentire "una forza della natura".

Non corro più sulla mia adorata bicicletta compagna della intere giornate, sentire il vento caldo sul viso, il piacere di unirmi alla natura, così sentivo tutto il miracolo della creazione.

Una volta la giornata non finiva mai, dilatavo il tempo allungando la mia vita, oggi il giorno corre con velocità si accorcia il tempo tra l'alba e il tramonto, anche se le cose da fare sono tante, la vita è troppo piena di burocrazia, siamo derubati del tempo.

Oggi amo stare sola mi sento più in compagnia dei morti che dei vivi morti. Loro mi parlano con amore, comprensione dai vivi avverto egoismi, superbia, irriconoscenza solitudine, grande amarezza, vorrei un mondo migliore ma forse non è di questa terra.

Il mio corpo comincia a essermi estraneo mi richiede troppe medicine, ci sono momenti in cui non mi importa curarlo un involucro troppo voluminoso.

Una volta scrivevo è tanto che non lo faccio ho un mio libro già scritto ma non riesco a terminarlo, fogli scritti, trame tratteggiate, ma una forma di vuoto mentale mi ha sopraffatta insieme a alcuni dispiaceri.

Anche i viaggi che tanto amavo ora mi sono estranei, anche andare a un appuntamento

o recarmi in un posto mi sembra di scalare una montagna.

Ero innamorata del mare, l'acqua l'amo ancora il mio primo elemento, per addormentarmi penso all'acqua che mi accarezza, invasi naturali dove le felci accompagnano il suo scorrere tra grandi massi, i massi dei sogni della mia infanzia.

Vicino alla mia casa c'è il vecchio teatro gioiello del mio paese, c'era già ai tempi di mia nonna, è rimasto chiuso per 70 anni, ora rivive di luce nuova è stato ristrutturato egregiamente.

Lo penso prima di addormentarmi con una luna rossa che lo sovrasta e una musica che si diffonde nell'aria mentre tante, lucciole vagano sul prato, insieme al canto dei grilli, i sopravvissuti, così mi addormento e tornano le persone a me care che non sono più.

Ma ancora mi piace ripensare al risveglio anche se mi sto avvicinando all'età più fragile.

Quello che dà pienezza al mio essere è la conoscenza dell'altro, il sapere di partecipare all'esistenza degli altri a quel mistero dell'essere a sentire una vibrazione nell'incontro con persone a me simili. Trovare il piacere di arricchire l'altro che mi cammina accanto, questo mi fa sentire immortale anche quando la vita diventa una parabola in discesa accettata.

Mi è rimasto l'entusiasmo di far innamorare gli altri attraverso il pensiero, la conoscenza, il sapere. Un pensiero cammina con me e fa parte integrante del mio essere, una frase di Leonardo "tanto meno duro sarà il tuo morire quanto meglio avrai speso la tua vita"

Dante Freddi



CAMPEGGIO A BOLSENA

Antonello Baciarello, detto Sparacino

Carlo Sansoni liceale

Aldo Cari, detto Bomba

Benedetto Carlini, detto Ein

Santino Salotti ragioniere

A fine luglio tutti avevano sostenuto gli esami di maturità. C'era rimasto soltanto Antonello Baciarello, detto Sparacino, perché per gli orali era uscita la C e lui era il penultimo di tutta la sessione di quell'anno nella sua scuola. Aldo Cari, detto Bomba, e Sparacino erano quelli del gruppo che frequentavano l'Istituto per Geometri, lassù nella piazza di San Francesco. Dicevano di avere sostenuto esami brillanti e che si aspettavano voti buoni, che meritavano una gran vacanza e che bisognava prepararsi alla festa. Carlo Sansoni era il liceale del gruppo, liceo classico, bravissimo, media vicino al 10, turchissimo, non aveva mai offerto un caffè a nessuno pur avendo una piccola ma continua disponibilità di denaro garantita dal padre maresciallo dell'esercito e dalla madre maestra. Lui sarebbe andato in vacanza insieme agli altri, ma «mi occuperò soltanto dei cavoli miei» aveva precisato. Poi c'era Ein, diminutivo di Einstein, Benedetto Carlini, un geniaccio che si era diplomato a Terni in meccani-

ca, famiglia di commercianti, capitato in quel gruppo perché amico di Santino Salotti, che abitava vicino a lui ed erano cresciuti insieme. Ein aveva conquistato presto gli amici di Santino e tutti insieme facevano vasche per il corso, parlavano di futuro, niente di politica, molto di donne, pur senza avere particolari esperienze, tranne Aldo, che proprio in quei mesi era violentato con continuità da un'amica della madre e ne era molto soddisfatto. Carlo aveva una tenda familiare, due camere, quattro posti comodi, in più la cucina. Gliela aveva prestata la sorella, più grande, sposata, con un bambino piccolo, che quell'anno sarebbe andata in campeggio a settembre. Un'occasione grandiosa, ma bisognava andare vicino perché gli unici mezzi disponibili erano la Vespetta 90 di Bomba, il Ciao di Santino, la Vespa 50 di Sparacino, la Lambretta truccata di Ein, il bellissimo Benelli di Sansoni, che tutti guardavano con invidia ma su cui nessuno era riuscito a montare, tranne Ein, che gli aveva pulito le candele e anche praticato qualche magheggio per spingere un po' il motore. Gratis, ovviamente. La scelta fu orientata da Sparacino, perché la sua famiglia aveva una casa a Bolsena e lui l'estate stava sempre lì. Un punto di appoggio sarebbe stato comodo, data l'inesperienza di tutti. Partenza il 2 agosto, finiti gli esami e pubblicati i risultati.

Che la situazione di Sparacino non fosse tranquilla fu chiaro quando, uscito dagli orali, raccontò di essersi scontrato con il commissario di Italiano sulla valutazione del pessimismo leopardiano. Diceva di avere sostenuto con forza la tesi che Leopardi non fosse affatto pessimista, tesi che il

suo professore di Italiano aveva accennato una volta e che a lui piaceva tanto. La verità è che andò male in tutte le materie scritte e orali, che il suo curriculum era pessimo e la bocciatura era la logica conseguenza. Tutti gli altri ragazzi, più o meno brillantemente, furono promossi, persino Bomba. Eccellente Sansoni, che per festeggiare il suo risultato si fece pagare la colazione da Ein. Per i genitori di Sparacino la bocciatura passò incolpando il commissario di Italiano che non conosceva Leopardi e sul carattere "sparacino" del figlio. Se lo levarono di torno spedendolo a Bolsena, insieme alla nonna e al fratello minore. Avrebbe ritardato di un anno il militare e questo non li scuoteva, anzi, sarebbe stato più vicino al fratello, piuttosto scapestrato. E poi a bottega di famiglia, florida e in crescita, il diploma sarebbe servito a poco.

Fu rispettato il piano organizzativo e quella colonna di motorini partì da piazza della Repubblica con destinazione Camping il Lago, proprio sul lungolago di Bolsena, notoriamente frequentato da olandesi e qualcuno diceva che c'erano o c'erano state anche svedesi. Borse a tracolla, sacchetti legati al sellino o appesi al manubrio, con dentro abbigliamento, alimentari e speranze di straordinarie avventure. La tenda l'aveva già montata al Camping il cognato di Carlo, che dopo la loro vacanza pensava di stare lì qualche giorno con la sua famiglia. C'era tutto il necessario, fornello, gas, pentole, mobiletto e piatti di plastica che avrebbero lavato e riutilizzato. Durante il viaggio continui sorpassi e accelerazioni, a seconda della gioia prorompente di qualcuno di quei ragazzi che trascinava gli altri, il Benelli di Sansoni sempre avanti. Arrivar-

ono verso le undici di mattina, in tempo per guardarsi intorno, fare un bagno e preparare il pranzo. Mangiarono penne all'arrabbiata. In cucina Sansoni, a cui la madre aveva insegnato il disbrigo di tutte le faccende domestiche e che aveva portato con sé due barattoli di sugo e altri alimentari che avrebbe messo a tavola con la consueta parsimonia nei giorni successivi, unendoli alle cibarie dei suoi compagni, sempre più generosi di lui. «Non siamo mica venuti per mangiare» ricordava sempre. Poi pesche e le albicocche di Sparacino, appena colte a casa sua di Bolsena, mature, succose, profumate, grosse. Intorno al tavolo del campeggio iniziarono a progettare una strategia per ottenere il massimo da quelle giornate di vacanza, soprattutto in termini sessuali. Erano bei ragazzi, mediamente un bel gruppo, anche simpatici, perfino Sansoni, purché non gli si chiedesse di offrire qualcosa e di dividere le spese alla romana, che riteneva un'ingiustizia nei suoi confronti, contrario al consumo e al consumismo e quindi sempre in remissione data la sua parchezza. Sulla loro destra campeggiava una famiglia olandese, con una ragazza giovanissima che faceva sperare. Aveva sorriso a quei ragazzi appena arrivati, aveva fatto il bagno vicino a loro, aveva tentato di farsi capire da Bomba, senza successo. Se tanto dava tanto, non sarebbe sfuggita alle mire di qualcuno dei cinque o anche a più di uno. Così speravano. Di fronte, proprio al di là dello stradello, tre ragazzi francesi e quattro ragazze, in due grosse tende. Stavano su dei seggiolini o a terra e appoggiavano il cibo su un piccolo tavolo dove avevano pane e affettati che mangiavano con gusto. Quella com-

pagnia francese andava capita, per non perdere tempo a volte fossero accoppiati, anche se una ragazza era certamente libera, indipendentemente da quale fosse. Non si poteva guardare tanto per il sottile. Il camping era piccolo ma affollato e ogni tanto si vedevano passare lì davanti a loro belle ragazze straniere, soprattutto olandesi, ma anche qualche italiana: andavano al bar, proprio a lato della loro tenda, piantata in posizione cruciale. Il pomeriggio trascorse tra bagni e spaparacchiate in spiaggia, sempre con l'occhio vigile e i sensi tesi a cogliere le opportunità che l'estate, la gioventù e la gran voglia di vivere paravano innanzi. I ragazzi avevano tutti studiato il francese per la durata delle medie inferiori e delle superiori, ma soltanto Carlo lo parlava un po', gli altri capivano se si parlava lentamente, ma le risposte erano talmente ridicole che i francesi scoppiavano in clamorose risate quando i più audaci, Sparacino e Bomba, si inerpicavano in un faticoso approccio, chiedendo sempre a Carlo Sansoni di intervenire e tradurre. Bene o male però, tra gesti e parole, il rapporto si avviò, tanto che a cena decisero di mangiare insieme. Adrien, Ethan, Mathis, i ragazzi, si avvicinarono alla tenda di Sansoni portando il loro tavolinetto, due seggiolini, qualche panino, e un po' di affettato rimasto a pranzo. Aimée, Chloé, Dorothée, Faustine, le ragazze, acquistarono Coca Cola e tre o quattro mozzarelle. I ragazzi misero sul loro tavolo quasi tutto quello che avevano: parmigiana, salsiccia sott'olio, mortadella, mezza forma di pecorino, un filone di pane cotto nel forno a legna di Silvana, il forno sotto casa di Salotti. Sansoni, che aveva messo il sugo del pranzo, pensò

che risparmiare qualcosa fosse un bene e si dimostrò irritato quando Ein tiro fuori le due bottiglie di vino, rosso e bianco, che avevano dentro la tenda, nel piccolo frigorifero. « Così vi ubriacate, come al solito » inveì. « Attiva il cervello Ca', abbandona la povertà » rispose Ein « non sarà una bottiglia di vino a non far tornare i conti. E poi il vino è mio e 'me lo gestisco io' », continuò adattando uno slogan delle femministe che andava di moda in quei tempi. La cena fu allegra, serena, tanti sguardi per comprendere le dinamiche dei due gruppi. Bomba era certamente il più sicuro di sé e si còglieva per il ruolo che aveva assunto nei gruppi. Tagliava il pane, distribuiva roba, offriva vino, tentava di farsi capire e di capire. Aveva una donna di quarant'anni, figurarsi conquistare qualche femminucia, perlopiù francese, pensò tra sé. I ragazzi francesi erano piuttosto mosci, ma si capì subito che Adrien stava con Faustine. Carezze, baci, tenerezze. Gli altri erano soltanto compagni di scuola che avevano deciso di trascorrere insieme le vacanze. C'era un grande spazio per realizzare i sogni di conquista con cui erano saltati sui motorini la mattina. Il giorno dopo si unì al gruppo anche la ragazza olandese, che conosceva abbastanza l'italiano, perché andava a Bolsena fin da piccola. Qualche parola di bolsenese stretto suscitava simpatia e stupore, rendeva facile parlare con lei, simpatica e proprio bella quella sera, sistemata dentro una camicetta bianca e una minigonna jeans che non riusciva a nascondere nulla. Bionda, capelli a caschetto, occhi marrone scuro, labbra sottili ma armoniche in quel viso ovale. Proprio bella, pensò Santino, che si voleva

dedicare a quella conquista, pur consapevole della concorrenza serrata di Bomba, che tentava di accreditarsi un po' con tutte, senza concentrazione, disordinatamente, come era lui. Si chiamava Anna. Il giorno dopo stettero insieme quasi tutto il tempo, ma mangiarono ciascun gruppo per sé. A pranzo Sparacino portò in campeggio due teglie di pomodori con il riso e patate arrosto, inzuppate dal succo del pomodoro e dall'olio, cucinati nel forno a legna. Non bastavano per tutti per cui non ci furono inviti. Tra bagni e chiacchiere e sguardi si cominciarono a sistemare le preferenze, senza tener conto dei ragazzi francesi, che non sembravano particolarmente interessati alle compagne, ma alle bottiglie di vino che tenevano al fresco nel frigo di Carlo, che però durarono soltanto quel giorno e la sera. Dopo cena fecero tutti insieme, Anna compresa, una passeggiata verso il molo. Tanta allegria, senza ragione, soltanto un inno alla gioventù, di cui sentivano la gioia prorompente, che sgorgava da dentro e diventava un salto, un abbraccio, un grido. Seduti sul molo, si alzò Bomba e propose di organizzare per il giorno dopo una cena straordinaria. Mathis propose una "fondue", una fonduta al formaggio che diceva di saper preparare bene. Bomba e Santino si offrirono per andare a casa e rifornirsi di vino. Potevano prendere quattro o cinque bottiglie ciascuno dalla cantina senza che i genitori se ne accorgessero. « Io porto il mostro vergine del babbo, meglio dello champagne », affermò con sicurezza Santino. Al mattino il solito bagno facendo finta di saper nuotare bene, ma senza pinne sarebbero affondati dopo poche bracciate. Anna era una sirena e Santino era sempre

lì vicino. Quella ragazza gli sembrava più adatta per lui, timida e aggraziata com'era, soprattutto di fronte a quelle francesi scatenate e vitali e traboccanti, più adatte a Sparacino o Bomba. Ormai i ruoli si stavano delineando e il progetto che animava i giovanotti procedeva, lentamente ma verso un ineluttabile successo, il cui obiettivo finale, però, era confuso e quando ne parlavano emergeva l'inesperienza e la debolezza delle conoscenze, mal costruite su qualche raro filmino porno che avevano visto. «Tutto quanto rimediamo è molto di più di niente» sostenne con decisione e definitivamente Ein. All'ora di pranzo Bomba e Santino tornarono al campeggio e portarono, oltre a vino abbondante, due bottiglie di salsa di pomodoro appena fatta, che condì un'abbondante spaghettonata, con basilico, olio a crudo, un po' d'aglio. « Poco aglio raga' » pretese Sparacino per non compromettere i rapporti da vicino. Nel pomeriggio andarono ad acquistare Emmentaler, Fontina e pane. Verso sera si radunarono intorno alla tenda di Carlo, come a celebrare un rito. In mezzo, su un fornello a gas piazzarono una pentola, quella in cui avevano cotto la pasta, e Mathis iniziò a strofinare aglio nelle pareti, con forza, finché non fu convinto che quel profumo avrebbe inondato il formaggio a tocchetti che gettava dentro. Poi aggiunse tre o quattro bicchieri di vino bianco, mise la pentola sul fornello e accese il fuoco. Intanto Faustine bruscava fette spesse di pane su una bisticchiera, che poi tagliava a cubetti e poneva in una zuppiera. Il formaggio iniziò a sciogliersi e Mathis controllava senza sosta a che punto fosse il composto. All'improvviso il richiamo: « Allez les gars, c'est

prêt » . Tutti si radunarono, anche chi aveva capito soltanto dai gesti e dal comportamento degli altri. Seduto con le gambe incrociate introno al fornello seguirono la liturgia suggerita dal cuoco. Mathis prese una forchetta, infilò un cubetto di pane e lo infilò con decisione nella pentola, arrotolò e portò alla bocca. Si fermò un attimo, assaporò, si rivolse soddisfatto ai compagni e affermò: « C'est bien ». Tutti fecero altrettanto, con un po' di confusione iniziale, soddisfatti. Il braccio di Santino sfiorava quello di Anna e i due intingevano il loro boccone quasi contemporaneamente, dimostrandosi il gradimento del cibo con ammiccamenti. Iniziarono a girare le bottiglie di vino e i brindisi avevano ogni volta un augurio nuovo. Si brindava alla vita, alla fine della scuola, all'amore, a Bolsena, a Mathis, a Bomba, soprattutto dopo l'apertura della prima bottiglia di quel vino vergine, che esplose dal collo della bottiglia e si sparse gioioso sui ragazzi. Arrivarono i genitori di Anna e anche loro sorsarono quel vino fresco e vivace, un inno materiale alla vita. Si raccomandarono con Anna che bevesse poco e se ne andarono. Dopo un paio d'ore era finita la *fondue* e quasi tutto il vino. La musica che veniva dal bar li invitò a ballare, balli lenti, soltanto lenti, quelli che interessavano a tutto il gruppo e che permettevano l'euforia, insieme però alla stanchezza e al vino. Poi si spostarono tutti sulla spiaggia e tra canti e parole e qualche mano nella mano uno iniziò a entrare in acqua e poi altri, finché non furono tutti a bagno. Le cose andarono come dovevano a quell'età e si formarono coppie, qualche bacio, teneri sguardi, gioia straboccante,

pienezza. Niente di più, ma tanto. Andarono a letto in ordine sparso, ma si trovarono tutti la mattina nella tenda di Carlo, compreso Sparacino, che non era riuscito a tornare a casa dalla sbornia. Confusi, dolenti, vagamente contenti si trovarono intorno al tavolo e Santino serviva la prima macchinetta di caffè. Arrivò Andrea, il fratello di Sparacino, e subito il fratello lo spedì a casa per prendere i biscotti e quella crostata che sapeva. « Prendi il motorino, stai attento e muoviti », gli disse. Ormai erano tutti lì fuori in attesa di mangiare qualcosa e più in là anche i ragazzi francesi, che si stavano svegliando con movimenti lenti. Arrivò Andrea di corsa, piagnucolante, e rivolgendosi al fratello « Antonè, io non c'entro niente, non è colpa mia. Mi hanno centrato in pieno e il motorino è mezzo storto. Io non ho colpa. Andavo tutto sulla mia sinistra e quello mi ha ... ». Non fece in tempo a finire che dal gruppo si alzò all'unisono un grido « Andrè, ma vaffa... ».

Il celibato non è ereditario.



Se ti può andar buca, lo farà.



Quando non guardi, segnano.



Il senno di poi è una scienza esatta.

Bloch
(Arthur)

Igino Garbini

CANALINE DIABOLICHE

“Il villino di famiglia, lasciami dire, è un po' spocchioso, più pretenzioso che altro, sai come la penso. Era però interessante per due parti. La eccessiva scala in marmo di Carrara per salire al primo piano e quella fantasiosa costruzione sopra la limonaia e il garage. Quella specie di audace torino merlato e affrescato in modesto stile neoclassico in mezzo a quella esagerata terrazza era veramente divertente. Dominante. Poi da quella parte nemmeno si vede l'orribile autocarrozzeria che confina con il giardino a est”.

“Ma perché usi il passato, era? E' crollato? L'hanno bombardato” chiese Carlotta al marito per capire meglio.

“Peggio” rispose lui “ È stato avvilito, ferito, corrotto!”.

“Proprio non ti capisco, ma tu non hai controllato i lavori?”.

“No. Geiar doveva cominciare qualche giorno dopo, poi ha cambiato programma ed è arrivato prima. Io non lo sapevo. Alina si è limitata a farlo entrare. Forse gli ha dato qualche consiglio”.

“Allora, ricordi che avevamo sognato di dare nuova vita a quel torino che domina la terrazza? Avevamo programmato di restaurarlo, di metterlo al centro di belle serate estive con gli amici e conoscenti”.

“Sì. A proposito, ho trovato elegantissimi teli di cotone pesante per ombreggiare nel pomeriggio parte della terrazza. Forse troppo costosi”.

“Non mi addolorare oltre. È tutto perso! A questo punto penso che sarebbe stato meglio che tuo padre avesse perso a carte anche il villino. . .meno dolori”.

“Il villino non l’ha giocato perché era a nome della mamma” aggiunse Carlotta “Per questo l’abbiamo salvato. Io ho sempre amato quel torrino. Quando d’estate venivano a trovarci i cuginetti, ai tempi delle elementari, stavamo sempre lì dentro. Dicevamo che quella era la nostra casetta e che i grandi lì non potevano entrare. Qualche serata d’estate, quando la famiglia cenava in terrazza, noi mangiavamo nel torrino. Pizza, Coca Cola e ciambellone. Ma che è successo? ”.

“Io volevo soltanto predisporre qualche discreta presa di corrente, collocare una cantinetta refrigerata di design minimalista. Sognavo di stappare per i nostri ospiti selezionate bottiglie alla temperatura giusta. Poi sì, anche, predisporre l’attacco di un climatizzatore per quando fa troppo freddo. Nel mio progetto sarebbe rimasto visibile soltanto un piccolo diffusore sotto la soglia, quasi invisibile. In quel rifugio immaginavo di ascoltare la mia musica quando il sole tramonta...”

“Ma non mi tenere sulle spine. Spiegati meglio. ”.

“Ma sabato pomeriggio, quando sarai di ritorno. Vedrai e capirai. Alle cinque ci sarà anche Geiar, l’autore degli interventi. Porterà anche la fatturina, come dice lui”.

“Aspettiamo Geiar insieme, se arrivi prima di me al villino non andare a sbirciare il torrino da sola. Promesso?”

“Promesso, parola di boy scout”.

“Un furgoncino. È lui. Puntuale però”.

“Buonasera!” diceva Geiar rovistando in

una cartella per trovare la busta con la descrizione lavori. “Ha fatto il lavoro prima di quanto ci aspettavamo” disse Carlotta.

“Sì, ho anticipato, come ho detto ad Alina, perché mi sono liberato prima da altri impegni”.

“Sei pronta?” le chiese lui sottovoce all’ingresso della scena del crimine.

“Pronta!” rispose Carlotta.

“Voilà” disse aprendo la pesante porta in stile finto medioevale.

“Cazzo!, Dio mio!” Le scappò detto dopo aver rivolto lo sguardo verso il dipinto stile neoclassico. “Ma quelle fasce di plastica bianca a che servono?”.

“Cara, sono canaline per far passare i fili della corrente”.

“Sì, sono canaline a cinque vie della Teckno. Roba tedesca, tutto a norma CEI. Servono per far passare i fili del sei e dell’otto. Così sulla parete adesso ci stanno anche sei blocchi di multipresa”.

Aggiunse Geiar.

“Così adesso quella leggiadra donzella, coperta da un sottile velo, con i capelli biondi al vento, invece di offrire frutta del Giardino dell’Eden, porge anche una presa della Teckno” spiegò lui alla moglie.

“E la gamba flessa della donzella che cammina a piedi scalzi nell’erba adesso sembra come steccata da quella canalina. Pare che le abbiano messo una protesi”, osservò Carlotta addolorata.

“Rimane però intatta la faccetta da maiolina della donzella. Già da prima si capiva che non volesse offrire soltanto la frutta a quel fauno che suona la lira. Adesso tra la frutta dell’Eden porge una multipresa. Questa è una immagine di escort in stile neoclassico con aggiunta elettricistica”.

“Non mi pare il momento di scherzare, ma guarda il pavimento!”.

“Sì un piccolo solco tamponato con cemento tra quelle introvabili mattonelle esagonali primi 900”. “Ho dovuto fare questa traccetta per predisporre lo scarico di un lavatoio in cemento da mettere fuori del locale. Le donne sanno che un lavatoio in più fa sempre comodo.”, aggiunse Geiar sicuro di trovare così la complicità della signora.

“Ma noi non abbiamo bisogno di un lavatoio lì”, dichiarò Carlotta ormai spazientita.

“Alina mi ha detto che forse poteva essere utile”, aggiunse Geiar a sua difesa.

“Ma quell'altra presa proprio sulla faccia del puttino?”.

“Da quella presa, buona anche per il ferro da stiro, partono tre canaline per alimentare le luci al led, di quelle fredde e per dare corrente alla lavatrice. Lì dove si vedono quelle tracce che ho dovuto fare per lo scarico”.

“Ma le tracce proprio in mezzo al cielo dello sfondo?”.

“Sì, ho usato tutti tubi in politilene di quelli della waser. Costano un po' di più ma sono eterni e contro i raggi ultravioletti”.

“Questi dipinti e decorazioni saranno anche opera grossolana, forse di un madonnaro da fiera, come dici tu. Ma un po' più di rispetto lo meritavano”, disse Carlotta quasi piangendo.

“Comunque se volete spendere qualcosa in più, e si sa, chi più spende meno spende, ho già predisposto tutto per un pannello solare termico scalda acqua da mettere fuori, nella terrazza, per far arrivare un tubo proprio dove ho messo l'attacco della lavatrice”.

Carlotta, accertasi di una altra canalina in pvc che solcava uno sfondo di cespugli di alloro e colline lontane emise un “maledette canaline” prima di scoppiare in pianto.

Andrea Laprovitera



IL CRUCIPUZZLE

Avete presente quei giochi di enigmistica dove si devono trovare delle parole nascoste che possono essere scritte da destra a sinistra o viceversa, dall'alto in basso o al contrario e in diagonale, ovviamente in entrambe le direzioni. Lo scopo del gioco è rintracciare tutti i vocaboli nascosti nello schema, le lettere rimaste “libere” prese nell'ordine, formano la soluzione. Ogni diagramma ha un titolo che fornisce anche il tema di fondo del gioco e le parole da rintracciare sono tutte legate a questo, così come la chiave finale che può essere un proverbio, un aforisma o qualcosa del genere. Un gioco facile il cui grado di difficoltà è dato principalmente dalla grandezza del diagramma che crea un maggior numero di possibili incroci ma, con un po' di pazienza, sempre risolvibile. Non dico che preferisco i crucipuzzle, questo il loro nome, ai ben più noti cruciverba, è solo che li trovo più rilassanti. Un cruciverba, specie quelli a schema libera e di nota difficoltà in base all'autore, costituiscono una sfida anche per l'enigmista più esperto. La risoluzione delle parole crociate non è mai semplice esercizio di distensione, c'è sempre una parola che manca, un vocabolo che sfugge, una data che non ricordi (da

scrivere in lettere romane ovviamente), un imperatore che si è perso nei meandri dei tuoi ricordi studenteschi, un fiume che non hai mai sentito...

Ho iniziato a fare i crucipuzzle da bambino perché, appunto, erano semplici e non necessitavano di conoscenze o cultura che non potevo avere, bastava solo colpo d'occhio e pazienza. Crescendo ho lasciato da parte questo tipo di gioco, ho iniziato a leggere fumetti, libri e tante altre cose e l'enigmistica è rimasta un po' sullo sfondo ma non l'ho mai persa del tutto. Negli anni, in alcuni momenti della mia vita mi sono ritrovato così a fare di nuovo i crucipuzzle; a volte perché avevo bisogno di rilassarmi, altre volte per non pensare troppo mettendo il cervello in modalità stand by, del resto non sempre si può essere strettamente connessi con il mondo e con i tuoi simili. E così è stato sino ad adesso, un continuo trovarsi e perdersi con leggerezza. Oggi poi sto qui, in questa stazione anonima in attesa del treno che mi riporterà a casa. Un fine settimana banale, un classico rientro in famiglia di uno studente universitario fuori sede ancora alla ricerca della sua giusta collocazione nello studio e nella vita. Da qualche giorno ho maturato il pensiero di non aver scelto il percorso di studi ideale per me... non mi interessano le materie e credevo che l'università fosse diversa. Sto seriamente pensando di abbandonare tutto e cercare un lavoro, fare un passo indietro o forse no... non si tratta di un passo indietro, piuttosto di un passo di lato. Magari oggi il mondo perderà un mediocre avvocato ma forse acquisterà un qualcosa (ancora non so cosa), di buon livello. Mi viene un sorriso mentre guardo, senza vedere davvero,

il crucipuzzle che ho in mano. Sull'altra mano tengo la penna che ho usato sino a poco fa per cerchiare le parole trovate, tutto per non pensare, per rimandare la riflessione su una decisione da prendere. Sino a ora ha funzionato ma i pensieri sono strani e qualche volta si insinuano nella mente anche quando non vuoi come se dentro di te ci fossero sempre due persone, a volte in conflitto e altre in perfetto equilibrio.

- Sorridere

Una voce che per qualche attimo non capisco nemmeno da dove provenga (escludo da dentro di me perché non riconosco il timbro) mi scuote dalla mia assenza.

- Sorridere

La parola si ripete e io, come svegliandomi da un sogno troppo profondo, mi giro in direzione della voce e vedo una ragazza.

- Cosa hai detto? – chiedo sorpreso ma almeno tornato sul pianeta terra.

- Ho detto sorridere. È la parola che ti manca per completare il crucipuzzle.

Guarda, è qua!

Mentre parla si avvicina a me e con l'indice proteso tocca il diagramma in maniera tale da evidenziare subito la parola mancante.

“Sorridere”. Era questa la parola che dovevo trovare. La cerchi inscrivendola con la penna facendo ben attenzione a rispettare le altre lettere limitrofe. Mi giro a guardare la ragazza. Anche lei sta sorridendo declinando al gerundio il verbo della parola appena trovata.

- Grazie

- Figurati. Anch'io adoravo questo gioco quand'ero una bambina, ero bravissima, la più veloce di tutti.

- Facevate a gara?

- Esatto. Eravamo sempre almeno tre o

quattro, qualche volta anche di più tutti con lo stesso schema da risolvere. Uno di noi dava il via e si iniziava a cercare le parole. Ovviamente vinceva chi trovava la soluzione per primo. Non facevo un crucipuzzle da anni, però si vede il colpo d'occhio mi è rimasto.

- Già...
- In realtà se devo essere sincera non mi sono avvicinata solo per il crucipuzzle... Si ferma e lascia volutamente la frase in sospeso, la mia espressione con occhi spalancati è un invito a proseguire.
- È che mi sei sembrato, come dire... carino. Strambo e fuori dal tempo, mi hai incuriosita. No, dico... siamo o nel 2023 se non te ne sei accorto. La gente sta sempre e solo sul telefono, sul tablet o con le cuffie nelle orecchie. Non c'è quasi più nessuno che legge un libro, figuriamoci se trovi qualcuno che si mette a fare un gioco enigmistico vintage. E insomma secondo me sei un po' strano e a me gli strani stanno sempre simpatici.

Appena finito di parlare mi guarda con espressione furba e strizza l'occhio. Mi volto per un attimo e vedo il mio volto riflesso nella vetrata del bar della stazione e mi accorgo che anch'io sto sorridendo.

È passato molto tempo da quel giorno. Io e Rebecca stiamo insieme da più di venti anni e abbiamo costruito qualcosa insieme, qualcosa d'importante che è cominciato quasi per caso, un giorno di primavera cercando una parola nascosta in un diagramma. E poi c'è chi dice che i crucipuzzle sono cose da bambini...

Silvio Manglaviti



CHE PALE ST'EOLICO. PORSENNIA E DON CHISCIOTTE VS. PHOBOS (E DEIMOS), PAURA (E TERRORE) SULL'ALFINA.

Silvio Manglaviti (da Plinio, Esiodo e Cervantes)

Le floride roride terre d'Alfina io canto di profumi pervase per l'aria finissima;
Pensando le onde sinuose spumanti delle spighe al vento sui morbidi poggi,
Scolte le nevi incantate tra le brume insinuate nel bosco silente.

Terra di Velzna, di Porsina che ottenne sferrare il fulmine
Ricacciando donde parvenne quel mostro di Olta,
Per queste terre Volsinie spermante terrore e malore.

Può meritare ciò questa terra che viene dal mare?
Nell'oceano fuoco vomita il vulcano flutti di bombe ardenti;
Fumi nefasti colonne di cielo e cascate valanghe sparse di cenere.

Invochiamo allora e cantiamo dunque le
Muse Vallocchie,
Del monte Panaro, grande e sacro,
Che danzano coi molli piedi intorno alla
fonte violetta, all'altare del fortissimo
Cronide:

Si erano lavate il tenero corpo nel Lago,
Nella fonte giù al Pozzo, o nel purissimo
Renaro,
E tornavano coi piedi danzanti all'oracolo
Landro, ondeggiando, amabili e belle;

Dalla punta del Torrone partivano, nasco-
ste nella densa nebbia,
E avanzando colmavano la notte dei loro
inni,
Cantando di Tinia alfino, di Hera signora
peratide, che indossa calzari d'oro quando
cammina;

... E agli altri immortali, sacra generazione;
Le Muse insegnarono un bel canto a me,
Esilvìo,
Quando pascolavo le pecore sotto il divino
Citerno,

Loro cominciarono a dirmi queste parole,
le divine camcionidi:

“Pastori campagnoli, brutta razza, so-
lo-pancia,
Noi sappiamo raccontare cose false che
sembrano vere, e se vogliamo sappiamo
anche cantare la verità”;

... Bella è la loro casa vicino all'altissima
Montalfina nevosa, e non si stancano mai
danzare:

... Dalle loro bocche si leva amorosa la
voce, cantando la bellezza delle leggi e

degli usi sapienti
Di tutti gli immortali, la voce che canta
amorosa: verso l'Alfina avanzavano le
Muse gloriose,

... Felice chi è amato dalle Muse: dalla
bocca dolce gli scorre la voce;
Perché se qualcuno ha un dolore che gli
opprime l'anima,
E gli dissecca anche il cuore, basta che il
poeta, alunno delle Muse, canti la gloria
degli uomini primi,

... O benedette figlie di Zeus, donatemi il
canto amoroso,
Narrate la gloria della generazione sacra
degli immortali, che nacquero da Gaia
Terra e dal Cielo stellato,
Narrate della Notte tenebrosa,

... Raccontatemi come nacquero in princi-
pio i Fiumi e il Mare sconfinato ...
E le Stelle lucenti e il vasto cielo in alto,
da loro nacquero gli dei che dispensano
beni;
Ditemi come si spartirono i dominii e
gli onori, E come furono prima signori e
padroni di Tuscia e d'Umbria;

Muse che sull'Alfina avete dimora, raccon-
tate il principio, e chi fu il primo di loro a
nascere;
Prima nacque il Caos, poi Gaia dall'im-
menso seno,
Dal Caos nacquero l'Erebo e la Notte nera,
nacquero l'Etere e il Giorno dalla Notte,

Prima di tutto Gaia diede vita al suo simi-
le, Urano trapunto di Stelle, perché tutta
l'abbracciasse,

E fosse per sempre dimora incrollabile per gli dei beati;
Generò le alte belle Montagne Volsiniesi, dove amano restare le divine Ninfe, che abitano fra i monti scoscesi;

Generò anche il Mare mai stanco, che si agita e ribolle,
Il Lago Vulsinio, che volle astenendosi dall'amplesso; dopo di lui
Abbracciata a Urano generò Oceano vortici-profondi,

... Dopo di loro nacque Cronos Pensierisinuosi, l'ultimo, il bambino terribile: odiava il padre vigoroso;
... Gaia prodigiosa; lo mandò a nascondersi in agguato;
Gli mise in mano la falce dai denti aguzzi: ordì tutta la trama;

Portando la notte venne il grande Urano, si mise sopra a Gaia circondandola col suo desiderio d'amore,
... Cronos protese la mano sinistra e con la destra impugnò la grande falce prodigiosa, dai denti aguzzi:
In un istante dal caro padre staccò il genitale palo roteante, lo gettò via scagliandolo all'indietro,

... Questo onore lei dal principio ebbe e ottenne in sorte, tra gli uomini e gli dei immortali,
Discorsi di fanciulle e sorrisi e seduzioni e dolce piacere e amore di miele;
Il grande padre Urano li chiamò col nome di Titani, i figli dell'oltraggio, da lui stesso generati:

Diceva che titaneggiando avevano compiuto un'opera grande in scelleratezza, Per la quale il futuro preparava una pena: "Che pale st'eoliche!

La Notte generò l'odioso Lagaccione, la nera Chera, Thanatos, generò Hypnos,

Generò la stirpe dei Sogni, senza unirsi a nessuno la Notte tenebrosa li generò, ... Generò le Chere inesorabili ... loro perseguono i crimini degli uomini e degli dei, terribilmente irate,
Senza mai smettere, finché non hanno punito duramente il delitto, chiunque lo abbia commesso;

Poi la Notte funesta generò Nemesis, sciagura per gli uomini soggetti alla morte, generò Frode e Bramosia,
Gera distruttrice, ... Fame, ... le Battaglie, gli Omicidi, le Stragi,
... I Discorsifalsi, i Discorsiambigui, Disnomia e Insaziabilità, spesso compagne ...

... Gli uomini non hanno modo di difendersi dai loro mali;
Altre volte imperversano anche sulla sconfinata terra fiorita:
E distruggono pure le opere belle degli uomini della terra, turbinando ovunque con rovine e vortici di polvere;

... Ad Ares che spezza gli scudi, Citernea generò Fobos e Deimos:
Formidabili spingono, insieme ad Ares, distruttore di città,
Le schiere fitte di tanti uomini nella gelida guerra ...



Ed ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini da vento, che si trovavano in quella campagna; e tostochè don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere: “La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi colle loro spoglie; perciocchè questa è guerra onorata, ed è un servire Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente. — Dove sono i giganti? disse Sancio Panza. — Quelli che vedi laggiù, rispose il padrone, con quelle braccia sì lunghe, che taluno d’essi le ha come di due leghe. — Guardi bene la signoria vostra, soggiunse Sancio, che quelli che colà si discuoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento, e quelle che le pajono braccia sono le pale delle ruote, che percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino. — Ben si conosce, disse don Chisciotte, che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disuguale tenzone. Detto questo, diede de’ sproni a Ronzinante, senza bada-

re al suo scudiere, il quale continuava ad avvertirlo ch’erano fuor d’ogni dubbio mulini da vento e non giganti quelli che andava ad assaltare. Ma tanto s’era egli fitto in capo che fossero giganti che non udiva più le parole di Sancio, nè per avvicinarsi arrivava a discernere che cosa fossero realmente; anzi gridava a gran voce: “Non fuggite, codarde e vili creature, chè un solo è il cavaliere che viene con voi a battaglia,.. In questo levossi un po’ di vento per cui le grandi pale delle ruote cominciarono a muoversi; don Chisciotte soggiunse: “Potreste agitare più braccia del gigante Briarè, chè me l’avete pur da pagare,.. Ciò detto, e raccomandandosi di tutto cuore alla Dulcinea sua signora affinché lo assistesse in quello scontro, ben coperto con la rotella, e posta la lancia in resta, galoppando quanto poteva, investì il primo mulino in cui s’incontrò e diede della lancia in una pala. Il vento in quel mentre lo rivoltò con sì gran furia che ridusse in pezzi la lancia, e si tirò dietro impigliati il cavallo ed il cavaliere, il quale andò rotolando buon tratto per la campagna. S’affrettò Sancio Panza a soccorrerlo quanto camminava il suo asino, e quando li raggiunse lo trovò che non si poteva muovere; così fieramente era stramazato con Ronzinante. “Dio buono! proruppe Sancio, non diss’io alla signoria vostra che ponesse mente a ciò che faceva, e che quelli eran mulini da vento? Li avrebbe riconosciuti ognuno che non ne avesse degli altri per la testa. — T’acqueta, amico Sancio, rispose don Chisciotte; le cose della guerra sono più delle altre soggette a continuo cambiamento: massimamente perchè stimo, e così senza dubbio dev’essere, che il savio Frestone, il quale mi svaligiò la stanza e portò

via i libri, abbia cangiati questi giganti in mulini per togliermi la gloria di restar vincitore; sì dichiarata è l'inimicizia ch'egli mi porta! ma alla fine dei conti non potranno prevalere le male sue arti contro la bontà della mia spada. — Faccia il signore quello che sia per il meglio, rispose Sancio Panza, e l'ajutò ad alzarsi ed a montare sopra Ronzinante che stava mezzo spallato.



Quale il senso di sparute enormi torri di ferro alte oltre 200 m a rotetar pale gigantesche con quel poco filo di brezza quando c'è?

Trema la terra sull'Alfina. L'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia riporta la storia millenaria dei terremoti dell'Alfina. Una storia fatta di sismi dell'8° grado della Scala Mercalli, fino anche a quasi 5° gradi di Magnitudo Richter, anche recenti. E proprio sul tracciato delle torri eoliche.

Vestigia protostoriche, Etrusche, Romane, medievali, antiche vie consolari, Cassia, Traiana Nova, Gioviana, basolati, necropoli, recinti templari, castelli, palazzi nobiliari sovrastati da molossi d'acciaio babelici a sfidare il cielo dell'Alfina.

La Fiorita sui poggi e le spianate, lussureggiante e variopinta, graditissima e preferita dalle api; i boschi e i pascoli; i fossi, le cascate, le troscie, le fonti: calori e colori, profumi e sentori, aria finissima e paesaggi infiniti per sempre deturpati, stuprati da inutili insensate colonne disumane sbarre di gabbie per cavie inermi?



Maschera di Phobos-IVsec_mosaico_Halicarnasso_BritishMuseum bn

Renato Mazzoni



C'ERA UNA VOLTA

Il mio primo ricordo e' la foto fatta col babbo nell'orto dell'Argentina, una vicina di casa...è ancora lì piccola piccola nell'album dove tua mamma conserva i ricordi. Io sono quello piccolo e nero, come Kalimero, ma coi capelli quasi biondi. Chissà ...sarà stata la luce.

Il secondo ricordo e' di vita politica: avevo...boh... andavo all' asilo.

Era un giorno di settembre. Ci prelevarono... noi bambini e portato alla stazione col camion. Come le prime prove dell'Olocausto... Noi non replicavamo : eravamo innocenti. Ci portavano a rendere omaggio a Hitler, uno degli uomini piu' famosi della Terra, in senso negativo.

Che poi , in fondo, Hitler a Orvieto era solo di passaggio.

Non ricordo niente del viaggio, solo che.... tipo bestiame !

Tra tutti i bambini ero forse il piu' confuso, il meno adatto a ricevere Hitler.

A treno fermo lui apparve nella sua trista figura e si espose senza che nessuno ci raccontasse chi era quell'uomo. Neanche i fascisti sapevano chi era ...non aveva dato ancora segni di pazzia. Era prima della guerra....

Anzi ,se devo dare retta alla storia del Terzo Reich, era un uomo onesto,pieno di fede, che amava la patria in maniera sviscerata.

Aveva portato la Germania a una forza economica e industriale...se non avesse fatto le guerre sarebbe stato un semplice capo di stato.

Lui salutò con la mano; forse vedendo tanti bambini pensava che un giorno li avrebbe portati a Dachau: tanti bocconcini da portare in espiazione dei suoi...dei "loro" peccati. Dopo Hitler ricordo vagamente l'asilo dove parlavamo...io poco! Ero timido: non ho mai litigato con nessuno. Eravamo bambini allegri e spensierati.

Ma passiamo a Mussolini.

A casa mia eravamo in sei (io ero piccolo). C'era anche il zio Checco che viveva con noi...a volte quindi sette.

La ventata di discussione politica passava attraverso la cena, perché a pranzo il babbo e lo zio avevano fretta di tornare al lavoro. Si erano formate almeno due consorterie, una favorevole al duce : Giacomo, Mario e io. Ma eravamo succubi delle discussioni. Eppure nei libri di scuola comparivano i figli della lupa di cui avevo iniziato a far parte. Mario era balilla e Giacomo avanguardista...faceva anche le adunate!

La seconda consorteria era babbo, mamma, mia sorella Maria e il zi' Checco... tutti contro il fascismo ! La contesa si acui quando scoppiò la guerra.

Una consorteria diceva, anche solo guardando la cartina geografica, che la guerra era persa in partenza.

Invece io Mario e Giacomo, per incoscienza e amore della guerra ... sì , perché avevo un fucile costituito di un bastone.....

I disfattisti, specie nella persona del zi' Checco, omaggiavano Mussolini col titolo di buffone, invece noi, tra la scuola e i giornali , eravamo convinti che con la forza di volontà si poteva vincere qualsiasi guerra.

Per riassumere i sentimenti di tutto il popolo italiano verso Mussolini...

in tempo di pace mia madre, nella persona di quella che faceva la spesa(cibo) , col progredire della guerra , scarseggiando il cibo, dava segni di nervosismo: se lo prendo gli cavo gli occhi, pane al mercato nero, solo bassa macelleria...sto delinquente.

Lei mi portava a piazza a comprare la bassa macelleria e io facevo la fila.

Tenevo il posto poi arrivava lei e mi mandava a casa e la gente protestava.

Ma lei veniva dopo perché a casa c'era da fare. Non erano animali uccisi al macello....c'era un veterinario che era complice del capo del mattatoio Loro avevano i pezzi migliori...

Quando gli americaniarrivarono....(lo sentivamo anche se non avevamo la radio perché' si andava sulle scale a sentire quella del vicino) iniziarono i bombardamenti su tutta Italia e c'erano i rifugi, proprio lì su quella piazza. due cantine convergenti furono adibite a rifugio,,,

Così intanto c'era pure il vino...quello non e' mancato mai .

Dalla Torre suonava la sirena e la nostra famiglia scendeva al rifugio...non tutti... babbo e mamma rimanevano a casa . Ad ogni bomba la mamma diceva "je pijasse un corpo ar duce" però la città fu bombardata solo alla stazione.

Noi da casa vedevamo il fumo che si alzava dal basso dove tutto bruciava.

Insomma vivevamo tra bombe e povertà.

Però giocavamo, perché avevano chiuso le scuole, adibite a caserma per i soldati tedeschi. Così, tra bombe e sirene, passò la mia infanzia.

Quando c'erano i tedeschi salivamo sui loro camion e, staccando rami degli alberi, gio-

cavamo alla mimetizzazione. E loro ci facevano scendere.

Qualche volta i soldati tedeschi ,sapendo che noi avevamo piu' fame di loro, ci offrivano pane nero col burro.

L'Italia era alleata dei tedeschi ,ma era un'alleata fasulla.

Per esempio le montagne greche erano fangose e gli italiani perdevano: i tedeschi mandarono un corpo d'armata e occuparono la Grecia.

Sotto i bombardamenti si moriva.... al fronte come nelle città ...spesso di fame.

Il re comandava anche più di Mussolini e lo fece arrestare. Lo portarono a Ponza dove si incontrò con Nenni.

Nenni era stato prima esiliato da mussolini e ora erano esiliati entrambi. Chissà se fecero pace...certo avranno parlato.

Nenni era socialista.

Dopo portarono Mussolini sul Gran Sasso per non farlo trovare dai tedeschi.

Appunto: vennero i tedeschi cogli aerei, presero Mussolini e lo portarono in Germania dove fu accolto da Hitler

Lui volle tornare in Italia per restaurare il potere. I soldati tedeschi scesero contro l'Italia e presero l'Alto Adige il Trentino, Trieste e quel pezzo di Jugoslavia che c'avevamo.

Arrivarono fino in fondo ...solo la Sicilia era occupata dagli americani.

Il re fu un vigliacco: scappò e andò a Brindisi. Noi giocavamo e vedemmo dalla caserma che arrancava un uomo che si rivestiva di panni civili... poi altri.....

Vedere l'esercito allo sbando mi impressionò. Poi ci fu l'assalto della gente all'Accademia Militare per rubare mobili, lampade, libri.

Un amico mio che aveva il babbo idraulico all'accademia in seguito venne a scuola con tre vocabolari tutti uguali!

Anche io fui travolto dall'onda della rube-
ria: volevo compiere un misfatto. Andai e presi una sedia rotta. Mio zio Checco disse: non importa, l'accomodamo!

Ricordo che avevo preso un bel comodino ...lo misi da parte per guardare altre cose , ma girandomi il comodino non c'era più.

Poi venne il battaglione M...quelli che ...
sì proprio loro.

Un giorno ...29 marzo del 44...mentre
spensierati giocavamo.... passa uno dei nostri amici con le lacrime agli occhi...

Si chiamava Lillo e ...gli abbiamo doman-
dato...

Rispose che gli avevano ammazzato il babbo.
Era uno dei sette martiri.

E lì ...piombo' qualcosa di buio.

Tra questi morti c'era il figlio del fornaio
dove prendevamo il pane, un altro era un muratore più grande di noi...gli altri cinque non li conoscevo.

La nostra comunità resto sconvolta. I tede-
schi lo permisero ma chi aveva ucciso era-
no fascisti del battaglione M!

Ammazzarono anche il padrone di casa: era
innocente...solo gli aveva dato da mangiare.
Poi vennero di notte gli americani...io e i miei fratelli eravamo al rifugio sotto la piazza...sapevamo che dovevano arrivare ma non li avevamo visti ancora.

Giacomo era di guardia con altri ragazzi
per farci dormire....a me e Mario.

La mattina mi svegliai e tornai a casa...

Appena uscito dal rifugio vidi una camio-
netta inglese.

Erano d'accordo con i tedeschi per non
guerreggiare dentro la città: loro ce l'ave-

vano il senso dell'onore.

Andai a letto...e sentii che iniziava la se-
conda parte della mia vita.

Mangiai la cioccolata per la prima volta...
Mario comincio' a fumare le sigarette ame-
ricane e Giacomo andò al lavoro.

I bombardamenti erano finiti. Finita la pau-
ra. Non vedevamo più le fortezze volanti
lanciate sopra le nostre teste...poi mangia-
vamo pane bianco.

Mia sorella Maria era sposata con un uf-
ficiale dell'aeronautica ... lui era ripartito
subito dopo le nozze lasciandola con le co-
gnate lassù in Friuli...lei neanche capiva
cosa dicevano. Parlavano in dialetto e di-
cevano che Maria si comportava male per-
ché ccantaa. Lei cantava per farsi coraggio
e perché a casa mia si cantava sempre. Lo
zio suonava il violino. Mia mamma aveva
sempre quel motivetto proibito: "vento ven-
to portami via con te..."

Quando a mio cognato affondarono la nave,
lui si salvò a nuoto e salvò anche un com-
mitone ma...lo trattarono da disertore ...
perché non era morto.

Quando i tedeschi invasero Trieste restam-
mo senza notizie di mia sorella. ma erava-
mo tranquilli...ad un certo punto comin-
ciarono ad arrivare lettere: tutto bene.

L'8 settembre, mentre il re scappava a
Brindisi, i miei genitori andarono a Sedra-
no a vedere la figlia sposata. Mario in quei
giorni cucinò una minestra di patate...il
cibo più buono che sia stato mai cucinato
e di cui non è stata mai trovata la ricetta.

Io andavo a scuola e feci l'ammissione alle
medie pur non avendo fatto la quinta. Ero
andato a ripetizione da un maestro privato
che non volle nulla dal mio babbo ...era un
artigiano stimato anche se non lo pagavano.

Alle medie ebbi ottimi professori: studiammo la mitologia greca e latina....mica come adesso che non se fa niente !

Mussolini l'ammazzarono senza perdono...la mia mamma neanche l'ha mai perdonato!

Gli fecero quello che lui faceva ai partigiani! Riflettevo: Dante fu solo esiliato da Firenze...all'epoca una cosa del genere era impensabile .

Più andavo avanti negli studi , più mi rifugiavo nei classici: l'Iliade mi colpì per la pietas ...Achille restituisce il corpo di Ettore, l'uomo si evolve dalla barbarie .

E anche l'Odissea.... Ulisse e' ricevuto da re dei Feaci...

Era sacro ricevere un ospite!

Ulisse le aveva passate tante ...a tavola col re trova pace e serenità mentre un aedo suona la cetra. È così che Omero rappresenta la pace . Anche nella mia città c'era pace.



Antonietta Puri



**DECIPIT FRONS PRIMA
MULTOS.
(L'APPARENZA
INGANNA)**

La mattina del terzo giorno di maggio – così si leggeva sulla sveglia luminosa che era

sul comodino - il signor X, di professione orafo e gioielliere, uomo retto ma parsimonioso, si svegliò all'alba, al canto insistente dell'allodola, con un forte mal di testa e un vago presentimento di natura infausta:

-” *È giorno, invece, è giorno! Ahimè, fa' presto! | Va'! È l'allodola quella che canta...*” pensò, memore della sollecita apprensione di Giulietta verso Romeo.

Per tutta la notte aveva fatto strani sogni – sempre che ne esistano di ordinari – e ora si stava arrovellando il cervello nel tentativo di ricordarli ed interpretarne la cifra; la sensazione a caldo era quella di disagio, di vergogna e di colpa, come dire “Il Re è nudo!”, e proprio di questo si trattava. Ecco, lui è lì, seduto nella hall di un albergo di lusso, scarmigliato, in mutande e t-shirt tutta stropicciata, come fosse appena sceso dal letto, con le sue gambette da merlo, e con ai piedi un paio di pantofole di pile a forma di ranocchia verde, con la larga bocca rossa spalancata e gli sferici occhi sgomenti. Un cameriere, dall'aria composta e compassata, rigido nella sua livrea, gli ha appena portato un caffè, con un inchino, senza battere ciglio. Il signor X, che fino a quel momento si è sentito disinvolto, avverte un forte disagio, anche perché gli ospiti dell'hotel che cominciano ad affollare la hall lo fissano e lo additano ridacchiando e parlottando tra loro e lui, per rincarare la dose, nel sollevare la tazza per bere il suo caffè, se ne rovescia addosso un po' sulla t-shirt bianca, provocando il formarsi di una vistosa macchia a forma di cavolfiore sul petto, all'altezza del cuore e un'altra, molto ridicola a forma di testa di Pinocchio, con tanto di naso lungo, sui boxer. Quando vorrebbe sprofondare nelle

fosse delle Marianne per la vergogna, misericordiosamente il sogno cambia. Adesso il signor X è nel suo negozio-laboratorio di orafo, seduto al banco da lavoro: ha una lunga barba nera e folta, vistosamente finta e il bavero della giacca rialzato, nel tentativo ridicolo di mimetizzarsi; fuori della porta a vetri blindata del negozio, infatti, qualcuno, col naso appiccicato al vetro e con le due mani a coppetta ai lati degli occhi, per vedere meglio, sta guardando con insistenza dentro il locale, che è illuminato solo dalla lampada da tavolo puntata su di un piccolo gioiello (un orecchino a forma di luna crescente sormontato da una graziosa perla) al quale il signor X finge di lavorare. La tensione è forte. Il silenzio, palpabile e denso come melassa, viene rotto dal prorompere di un potente risonare di archi ed ottoni che accompagnano La Cavalcata delle Valchirie. L'orafo in incognito si fruga addosso in modo maldestro, alla ricerca concitata del suo cellulare, inutilmente; questo non è in nessuna delle sue tasche e nemmeno sul banco di lavoro, ma ammicca – oltre che con il motivo bellicoso di Wagner – con la luce della schermata home dal ripiano del tavolinetto basso, piazzato – davanti a un piccolo divano – proprio di fianco alla porta a vetri dell'ingresso, a un passo dalla sagoma scura e indecifrabile che vi sta addossata col naso e con le mani a coppa.

L'agitazione del signor X stava diventando insostenibile, quando questi si svegliò di colpo, madido di sudore, nel suo letto e subito gli venne di guardare la sveglia: erano le tre e un quarto della notte profonda e tutto taceva: là fuori il mondo poteva tranquillamente non esistere: che ne sappiamo, pensò

l'orafo in un afflato filosofico, se la realtà esista oggettivamente o la creiamo noi ad ogni risveglio? Era forse meno reale quello che gli era accaduto in sogno? Rifletté poi per qualche istante sul perché il cellulare onirico strombazzasse la Cavalcata delle Valchirie anziché il sofisticato motivo jazz “Baroque and Blue” di Rampal e Bolling che si era scelto con cura. Poi respirò di sollievo per aver riattivato quella che sembrava essere la sua incolore, ma rassicurante quotidianità, anche se il mal di testa era aumentato ed ora si stava accompagnando ad una specie di forte pressione sul petto e a uno sgradevole senso di nausea.

In breve si riaddormentò, per risvegliarsi, come già visto, alle prime luci dell'alba, al trillo dello shakespeariano volatile e con quello strano senso di minaccioso presagio. Per di più, un pensiero gli frullava per la testa, molesto e inafferrabile, non dissimile da quel minuscolo, stronzetto pappatacio che, sul finire dell'estate, continui ad importunarti al buio, un attimo prima che tu cada addormentato, e ti assedia, col suo irritante ronzio che si amplifica nel padiglione auricolare, impedendoti di prendere sonno per poi, appena accendi la luce, rendersi silenzioso e invisibile, sino a che non la spegni di nuovo, per ricominciare daccapo. Poi riuscì a realizzare: era un qualcosa le cui origini risalivano ad alcuni mesi prima- cinque per la precisione – in prosimità del Natale precedente e a qualcosa d'altro che invece era accaduto pochi giorni addietro e che lui – o una parte recondita di lui – aveva inconsapevolmente ma ostinatamente ignorato e che ora, all'improvviso, gli affiorava dai recessi della memoria.

Era il tardo pomeriggio dell'antivigilia, quando qualcuno aveva suonato alla porta del negozio, al numero 44 di Via B. Buglioni, nella cittadina di M. Là fuori era ormai scuro da almeno un'ora e l'aria rigida che aveva minacciato neve per tutta la giornata, in un cielo calcinato, costringeva gli ormai rari passanti a sollevare il bavero del cappotto o a stringere la sciarpa in un'altra spira attorno al collo. Il signor X, cinquantenne e vedovo da sette anni, stava già pregustando una serata solitaria ma rilassante – il meritato riposo dopo ore trascorse a mercanteggiare con i clienti prenatalizi - davanti al caminetto acceso, dopo una cenetta sobria ma deliziosa che era solo da scaldare (la vecchia Severina tuttofare, Rina, lo coccolava ancora, come fosse ancora quel bambino felice e fortunato, il cocco unico di una famiglia di ricchi mercanti); il giorno successivo si prevedeva alquanto faticoso e il negozio sarebbe stato aperto fino a tarda serata. Ecco perché, quando sentì suonare il campanello, il signor X non poté evitarsi un moto di stizza, e sbuffò vistosamente.

Una distinta signora, mai vista prima, entrò spingendo la porta a vetri: non più giovane, ma ancora di bell'aspetto e dall'età indefinibile, tutta avvolta in una lunga pelliccia di visone, di quelle che ormai non si vedono più, neanche alle prime della Scala, avviluppata nel sentore talcato di Shalimar di Guerlain; scarpe e borsa di coccodrillo, coordinate; capelli ondulati bianco-violetto..., insomma una gran dama d'altri tempi. Il signor X si diede un contegno e, fatto un breve inchino, dopo essersi schiarito la voce, rendendola leggermente flautata, disse:

Buonasera signora, in che posso servirla?

Un attimo solo, giovanotto....

Nel dire ciò, la donna sollevò il fermaglio dorato della borsa firmata e ne trasse un sacchetto di velluto blu; ne sciolse il nodo che lo chiudeva, usando le lunghe unghie laccate di rosso (della stessa tonalità del rossetto) e ne estrasse un pesante bracciale tempestato di pietre sfaccettate verdi e rosse, smeraldi e rubini, che mandavano bagliori, intervallati qua e là da piccoli diamanti che subito il signor X, gioielliere d'esperienza e d'occhio lungo, classificò come autentiche pietre preziose incastonate in oro massiccio ed ebbe, per l'emozione, una strizzata al cuore, come se una mano glielo volesse artigliare...

Sorprendente! – esclamò l'orafo con autentica ammirazione e con un pizzico di bramosia – Mi dica pure, cosa posso fare per lei?

La signora parve esitare qualche istante, poi con una voce da soprano - che gli ricordò quella della professoressa di musica alla scuola media che, con la stessa voce di testa e con un vibrato naturale, riferiva ai suoi alunni l'intensità della sua venerazione per Paisiello, perché una fatale sera, a teatro, aveva conosciuto il suo futuro marito, proprio sotto la statua del musicista tarantino – ebbe a dire:

Sa..., questo bracciale, preziosissimo come vede, fu il dono che mi fece il mio defunto marito alla nascita del nostro primo e unico figlio, anche lui venuto a mancare, purtroppo, in età adolescenziale...Ora – mi scusi se le faccio queste confidenze, che non sono altro che il segno della debolezza dell'età e della solitudine – non ho più nessuno e, nonostante l'apparenza

possa ingannare (sorriso civettuolo) sono abbastanza vecchia da avere già provveduto a fare testamento, lasciando tutto ciò che ho in beneficenza. Ma questo bracciale ,no. Ha per me un valore aggiunto, oltre a quello materiale, perciò vorrei gratificare una mia carissima amica, l'unica amica che mi sia rimasta e che c'è sempre quando ne ho bisogno, regalandoglielo a sorpresa nel giorno del suo compleanno. Lei è più giovane di me e inoltre ha una bella e brava figlia di trent'anni alla quale un giorno lo potrà lasciare in eredità...

E in che modo potrei esserle utile, se mi permette...?

Ecco, vorrei che lei lo ripulisse con cura, restituendo al bracciale il suo splendore originale e in più che vi applicasse una catenella d'oro come sicura – naturalmente adeguata al valore dell'oggetto – in quanto essendo questo piuttosto pesante e, allentandosi la chiusura, potrebbe cadere (a me una volta è successo) e potrebbero scheggiarsi le pietre preziose..., mi capisce...

Capisco. E' un lavoro semplice, però non potrò eseguirlo se non dopo le feste natalizie...comprenderà...!

Oh..., non pretendevo questo. Il compleanno di Armida cade il due di febbraio e vorrei regalarglielo in quell'occasione.

Benissimo...Allora passi verso la fine di gennaio, oppure mi lasci il suo nome e il suo numero di telefono di modo che , a lavoro ultimato, possa informarla.

La signora aprì il portafogli e ne trasse un biglietto da visita bianco, semplice su cui era scritto

Maria Angelica C.....

Via dei Carpini, 148

M..... Telefono.....

Quindi porse al signor X la lunga bianca mano, appena maculata dall'età, e gli augurò il buon Natale, subito cortesemente ricambiata.

Le feste di Natale erano passate; il gioielliere aveva eseguito il lavoro in maniera impeccabile, come era nel suo stile; stava arrivando a grandi passi la fine di gennaio, ma nessuno si era ancora presentato a ritirare il bracciale. Il 31 del mese, il signor X alzò il telefono, compose il numero che la signora C. gli aveva lasciato, ma nessuno rispose; riprovò più volte nel corso della giornata, ma senza alcun esito. Nel primo pomeriggio, prima dell'apertura pomeridiana del negozio, aveva tirato fuori la macchina dal garage, evento abbastanza raro per lui, e si era recato all'indirizzo indicato sul biglietto da visita; al numero 148 di via dei Carpini, in una elegante zona residenziale, sorgeva un bel villino bianco immerso nel verde. L'uomo aveva suonato più volte il campanello del cancello, senza nessuna risposta, poi se ne era tornato a casa, aveva rimesso l'automobile nel garage ed era andato ad aprire il negozio, non sapendo che cosa pensare, se non che la signora C. avesse dovuto allontanarsi per cause di forza maggiore e che probabilmente sarebbe passata l'indomani.

“Cara Armida...” aveva pensato il gioielliere “niente sorpresa – e che sorpresa sarebbe stata – per il tuo compleanno!”, quando era ormai trascorso anche il due di febbraio, senza che nessuno si fosse presentato a ritirare il gioiello.

Tirò fuori il bracciale dalla cassaforte, lo guardò a lungo, pensando a quello che dovesse farne, poi ve lo richiuse decidendo di

aspettare gli eventi.

Sul finire di febbraio, un sabato mattina, non avendo più avuto notizie della signora C., nonostante le telefonate e le visite al villino, si mise a sfogliare le Pagine Bianche per cercare qualcuno con quel cognome: nessuno. L'unica cosa che potesse fare era recarsi dai carabinieri, spiegare il fatto e chiedere aiuto a loro. Stava per farlo, quando un'idea tanto fulminea quanto peccaminosa lo bloccò sulla porta di casa: e se avesse taciuto, facendo finta di niente? In fondo (così arzigogolava la sua coscienza in un moto sincero di auto-indulgenza), lui aveva fatto tutto quello che poteva fare... E poi, chi era Armida? E infine, chi avrebbe pagato il suo lavoro e l'oro che aveva utilizzato per la sicura? Ma sì..., il bracciale sarebbe rimasto nella cassaforte in attesa di eventi e poi, trascorso un certo tempo... chissà! A quel punto si prefigurò qualche scenario non proprio ortodosso: era come se, ad un abbassarsi improvviso delle difese immunitarie della propria rettitudine, un demonietto ammiccante e sornione gli fosse entrato nel sangue attraverso la ferita aperta delle proprie mortificazioni e, accelerato da una naturale, quanto forse eccessiva parsimonia, che qualcuno avrebbe definito tirchieria, trasformatasi in biasimevole avidità, si moltiplicasse in maniera esponenziale, peggio di un virus letale. La sua fantasia aveva messo le ali e lui vedeva se stesso donare, con falsa modestia, il bracciale a Livia, la donna di cui era innamorato, sempre respinto, da quasi subito la vedovanza; vedeva se stesso vendere sottobanco il bracciale a qualche zotico e inesperto arricchito dell'ultima generazione, ricavandone una cifra da capogiro; si

vedeva armeggiare con il bracciale disincastonandone le pietre preziose per crearvi nuovi gioielli... Insomma era in preda a un delirio inesplicabile, vista l'indubbia fama di onestà di cui aveva sempre goduto, retaggio familiare, e visto anche il patrimonio sostanzioso che gli permetteva ogni qualsivoglia acquisizione superflua avesse desiderato.

A dire il vero, l'orafo si sentiva come uno di quei bambini di età scolare che, trascurato seppure inconsapevolmente dalla mamma e sentendosi "truffato" negli affetti, sentisse il bisogno di derubare i compagni di scuola, appropriandosi delle loro matite o delle altrui merendine, quasi come risarcimento alle proprie frustrazioni ed ai propri bisogni ingiustamente trafugatigli.

Trascorse anche il mese di marzo e si era ormai ad aprile avanzato; durante questo periodo il signor X non aveva più pensato al bracciale, tuttavia qualcosa gli si era ormai sedimentata nel profondo, una specie di accoglienza di certe fantasie che, da colpevoli, stavano diventando sempre più innocenti, come fossero inquilini un po' scomodi ma convenienti che pagassero con regolarità l'affitto. E comunque, quando a volte il pensiero velocemente sfiorava la questione, nella sua mente c'era la certezza che la signora C., prima o poi si farebbe fatta viva.

Nel frattempo lui aveva avuto modo di distrarsi avendo conosciuto Daria, una donna molto più giovane di lui, procace, compiacente e superficiale quel tanto che bastava, della quale non si poteva dire che fosse innamorato, ma con la quale aveva già trascorso più di un week end e persino le vacanze

pasquali in un raffinato *resort* in Liguria. Finché non venne maggio, quando un bel mattino, precedente a quello dell'inquieto risveglio e degli ambigui sogni, sulla scia dell'euforia del viaggio appena trascorso, recandosi al bar per prendersi un cornetto e un cappuccino – fatto straordinario, in quanto, ligio alle proprie abitudini, e in linea con la sua oculatezza era solito fare colazione a casa – il gioielliere si mise pigramente a sfogliare un quotidiano, sbocconcellando qua e là un po' di politica, di cronaca e di economia, passando dall'oroscopo del giorno, alla ricetta dello chef vegano, dalle recensioni di libri e degli spettacoli ai necrologi delle pagine locali. Quindi pagò il conto e uscì, avviandosi a piedi ad aprire il negozio. Una piccola nuvola aveva inaspettatamente offuscato la sua gaiezza: una nuvoletta scura che, con regolarità copriva e scopriva quel solicello che da qualche settimana gli splendeva dentro; lo imputò alla primavera, a quel cambio di stagione che solitamente non lo lasciava indenne e gli dava sbalzi di umore portandolo con facilità alle cosiddette stelle, per farlo piombare in quattro e quattr'otto alle cosiddette stalle. E così per tutta la giornata, fino al risveglio del giorno dopo, quando quel senso di minaccioso presagio, divenne chiaro ricordo. E qui mi sembra doveroso fare una riflessione sul funzionamento della memoria. Dato per scontato che essa tutto registra e immagazzina, e partendo dall'assunto, apparentemente paradossale, che la memoria è la facoltà di dimenticare, in quanto la capacità di far emergere un singolo ricordo deve necessariamente inibire tutti quelli che potrebbero competere con esso, la per-

sistenza di un ricordo dipende poi da molti fattori, soprattutto di tipo emotivo e motivazionale, ricordando come Freud, non erroneamente secondo me, ebbe a connettere la dimenticanza e l'oblio ai meccanismi di difesa, quali la repressione e la rimozione, mettendo in evidenza il processo di allontanamento attivo dei contenuti minacciosi, che tendono a rimanere inconsci, cioè difficilmente recuperabili. E fu con un meccanismo di tipo freudiano che il signor X aveva, almeno momentaneamente, rimosso un ricordo che ora gli affacciava alla mente ben preciso: un necrologio letto *en passant* sul giornale, mentre sorbiva il suo caffè, nel quale i parenti annunciavano la morte della signora Maria Angelica C., chiamata affettuosamente *Elica* da amici e famigliari, di anni 75, presso l'ospedale San Lorenzo Maggiore di R.

Fu minaccia o sollievo quello che provò l'orafa al ricordo improvviso? Forse un misto di entrambi e i pensieri che subito si accavallarono disordinatamente nella sua testa furono comprensivamente discordanti. Andare ai funerali dei quali il necrologio dava precise indicazioni e parlare con qualcuno dei parenti, scrutando le facce di quelli che sembravano più afflitti? Ma no..., R. è a duecento chilometri da qui..., proprio non me la sento. Rivolgersi, come già ipotizzato, ai carabinieri? Ma no..., in fondo se *Elica* si era ammalata ed era stata accudita da qualcuno, probabilmente avrebbe espresso a questi le proprie ultime volontà, specificando anche la questione del bracciale...Ma poi, sai che ti dico? Mi conviene aspettare ancora..., ho già aspettato tanto! Scommetto che prima o poi, qualcuno si farà vivo...e se non si facesse vivo, meglio così! Questo

era grosso modo il tenore delle riflessioni del gioielliere, che non avrebbe mai e poi mai condiviso con alcuno. Avrebbe avuto sì, la voglia di confidarsi con qualcuno, ma con chi? Con la vecchia affaccendata Rina? Con l'indifferente, e totalmente assente dalla sua vita, Livia? Con la frivola Daria...? E poi..., confidarsi su una questione del genere? No. Mai e poi mai. Si rese conto di quanto profonda fosse la sua solitudine ed ebbe a pensare che questa potesse essere la causa del bizzarro comportamento che stava sperimentando. Ma dov'erano tutti gli amici con i quali aveva condiviso fatti tristi e gioiosi, gite fuori porta, eventi culturali, partite di calcio davanti alla tv, pizza e cinema, teatro e cena, fino alla morte di sua moglie, allorché lui si era chiuso nel suo silenzio e aveva declinato tutti gli inviti degli amici e ancora li evitava? Si chiese perché, senza darsi una risposta.

Dunque, quel bel mattino di maggio, dopo aver consumato una colazione leggera e in preda a sentimenti contrastanti, il signor X uscì di casa di buon'ora per recarsi al negozio. Aveva deciso di passare per i giardini comunali, di modo che l'arietta primaverile, il sole tiepido, il canto degli uccelli, il lieve stormire delle foglie e l'odore dolce e agrumato delle magnolie potessero aiutarlo a far svaporare l'umor nero che cominciava ad ammorbarlo. Aveva appena imboccato il vialetto di ghiaia all'ingresso del parco quando, con la coda dell'occhio, gli parve di vedere un'ombra scura transitare veloce alla sua sinistra: si voltò di scatto, ma non vide niente, se non un **runner** che avanzava, con falcate regolari, lungo il sentiero delimitato dalle lucide siepi del bosso. Non convinto, controllò che non ci

fosse qualcuno nascosto dietro il tronco di un grosso taglio. Nessuno. L'orafo proseguì fino ad una panchina sulla quale c'era un quotidiano ripiegato; si sedette, lo prese in mano e si avvide che era fresco di stampa; lo aprì e cominciò a sfogliarlo quando, da dietro un cespuglio, uscì un ometto dalla testa tonda, calvo, con due baffetti ispidi e indisponenti, simile a un Poirot prima della toletta quotidiana, che guardandolo con fare dubbioso e un sopracciglio sollevato, così lo apostrofò: “Ma guarda guarda...Un onesto cittadino, che paga regolarmente le tasse, non può assentarsi per fare un gocciolo d'acqua...che un “signore” dalla finta aria distinta, si affretta a sgraffignargli ciò che gli appartiene...e che ha pagato! Ben si vede, caro mio, che per lei deve essere un'abitudine: l'ho osservata, sa, da dietro il cespuglio, mentre ghermiva il mio giornale senza nessuno scrupolo, e se non mi fossi sbrigato, sono certo che se la sarebbe svignata con il bottino...!”. Il signor X, imbarazzatissimo e profondendosi in scuse, restituì allo scortese quanto malfidato Pseudo- Poirot il suo quotidiano, non senza una punta di coda di paglia, e proseguì il cammino fino al negozio; quivi giunto, lo aprì e vi si ficcò dentro rimuginando tetre considerazioni. Per tutto il giorno, non fece che scrutare con sospetto ogni cliente che suonava il campanello sulla destra della vetrina, intravedendovi, di volta in volta, un brutto ceffo, un potenziale rapinatore, una scaltra truffatrice, o – bene che andasse – qualche molesto seccatore, deciso a fargli perdere tempo e a distoglierlo dai suoi foschi pensieri. Quando la sera rientrò a casa era ormai consapevole della propria paranoia e capì che si stava inventando una

realtà solo sulla base delle sue paure e dei suoi sensi di colpa. Così, prima di addormentarsi, decise che l'indomani si sarebbe recato al funerale di *Elica* (così ormai chiamava, quasi con una sorta di affetto la sua defunta cliente), avrebbe avvicinato quelli che sembravano i congiunti più stretti e avrebbe parlato loro con sincerità. E finalmente ebbe una nottata tranquilla: dormì per otto ore filate come un angioletto. Le esequie – aveva letto sul necrologio – avrebbero avuto luogo nel pomeriggio di quel giorno, alle 17:00, presso la basilica dei SS. Cosma e Damiano, a R. Il signor X tenne aperto il negozio nella sola mattinata e, alla chiusura delle 13, appese alla vetrina un cartello con la scritta “Chiuso per l'intero pomeriggio, per sopravvenuti importanti impegni di famiglia”. Verso le tre, l'orafo si mise in viaggio per R., senza neanche attivare il navigatore satellitare, dato che conosceva benissimo sia la città che il luogo della cerimonia funebre. Per problemi di traffico e anche di parcheggio, arrivò presso la basilica che il funerale era appena terminato e il feretro stava giusto uscendo dalla chiesa, seguito da uno sparuto gruppo di persone. Il nostro si avvicinò e cominciò a scrutarle con attenzione per cogliere sulle loro facce una qualche parvenza di afflizione, quando una di queste, una donna dai capelli bianco-violetto, elegantemente abbigliata con un completo leggero color cipria e con scarpe blu dal tacco alto, si volse verso di lui fermandosi: aveva gli occhi coperti da grandi occhiali scuri, ma il signor X, nel guardarla, si sentì mancare. La donna si staccò dal corteo avanzando verso di lui e quando gli fu vicina, lo apostrofò con voce soprana, dicendogli:

Oh, mio Dio..., che cosa ci fa qui, giovanotto?” Ma prima che lui potesse rispondere – ammesso che vi fosse riuscito – visto il senso di vertigine che provava – Maria Angelica (era lei, senza ombre di dubbio, viva e vegeta) si voltò verso un'altra signora più giovane, rossa di capelli e dal viso piacevolmente ricoperto di efelidi e, appoggiandole una mano sulla spalla, la presentò all'orafo con queste parole:

A proposito, questa è Armida, la mia cara amica, quella a cui ho regalato il bracciale che lei ha magistralmente sistemato...Faglielo vedere *Ida*, ce l'hai al polso, no?

Certamente – fece *Ida* con un sorriso affascinante, mostrandogli il braccio sinistro sul quale faceva bella mostra di sé il bracciale – Ma lo sa che mi piace tanto la sicura che vi ha applicato? La trovo del tutto confacente al gioiello. Eh..., si vede che lei è un artista raffinato e competente! Bisogna che un giorno capiti al suo...”.

E non fece in tempo a finire la frase che il signor X cadde riverso a terra, proprio per dirla con Dante, “...*come corpo morto cade*.”. Una girandola multicolore, fatta di emozioni, ruotando vorticosamente gli aveva fatto perdere i sensi: il giallo era la paura di aver visto un fantasma, il verde era una specie di sollievo per aver visto, seppure in maniera bislacca, risolto il suo problema; il rosso era il senso di colpa e la consapevolezza del meritato castigo, il blu era il desiderio di fuggire via...e girando tutte insieme, le spirali della girandola avevano prodotto un colore un po' sporco che rappresentava la confusione totale che ottundeva la sua mente.

Aprì gli occhi. Non era sul sagrato della basilica dei SS. Cosma e Damiano, a R.. Non

era disteso all'aperto, sull'erba di un parco o su una panchina, ma era sdraiato, o meglio immobilizzato in un letto bianco, sotto una luce chiara, quasi accecante, attaccato con dei fili a delle macchine e monitor che mandavano una serie di bip-bip-bip...Intorno a lui, occhi che lo scrutavano, bocche coperte da mascherine verdi, verdi cuffie in testa..., insomma, non era difficile capire che si trovava in un ospedale. "Caspita" pensò, "devo essere grave per davvero, se per uno sciocco svenimento mi trovo, da come intuisco, in un reparto di rianimazione...". Poco dopo uno dei medici incominciò a parlare con una voce profonda, dal tono professionale e rassicurante:

Signor..., stia tranquillo che ora sta bene. Si trova nel reparto di terapia intensiva della Clinica Universitaria dei Santi Rocco e Sebastiano di P. E' stato portato qui in eliambulanza per un infarto. E' rimasto sedato necessariamente per un po', ma ora sta bene e se tutto continuerà come speriamo, la prossima settimana la dimetteremo. Mio Dio..., ma cosa mi è successo?

Era nel suo negozio il giorno dell'antivigilia di Natale, quando è caduto a terra privo di sensi davanti a una cliente che, tra l'altro, dovrà ringraziare perché è stata lei a chiamare i soccorsi e ad avvertire i suoi parenti...

Ma..., allora altro che sedato...! Devo essere stato in coma per mesi!

Ma no, che cosa sta dicendo?

Mi scusi..., ma che giorno è oggi?

E'la mattina di Santo Stefano. Solo ieri era Natale. Guardi là fuori. – disse il medico indicandogli col mento la larga vetrata alla sua sinistra - . Il Bambinello (forse) e l'équipe cardiologica del nostro ospedale l'hanno salvata: ... sa, le sue condizioni

non promettevano niente di buono. Ma ora, su..., su...che il peggio è passato e in giornata mangerà la sua prima minestra, dopo tre giorni di digiuno!

Il signor X volse di qualche grado la testa verso sinistra e vide che dal cielo perlaceo cadevano fiocchi di neve così grandi che sembravano le falde d'ovatta che suo padre, una quarantina di anni prima, faceva cadere sugli aghi dell'abete che, insieme, decoravano nel giorno della Vigilia; e questi fiocchi di neve vera si posavano ora, lievi e silenziosi, sui rami scuri degli alti cedri che si ergevano in quello che doveva essere il parco dell'ospedale.

Più tardi, quando dalla terapia intensiva l'orafo fu portato nel reparto di cardiologia, in una stanza privata (se lo poteva ben permettere) ebbe delle visite; due zie, una cugina, un nipote, qualche amico, alcuni commercianti vicini di negozio, la buona Rina...e persino una Livia affettuosamente apprensiva ...toh, che sorpresa!: hai visto mai che dal male potesse nascere qualcosa di buono? Quando se ne furono andati tutti ed era quasi ora di cena, la porta si riaprì lentamente ed entrò la signora C., cioè Maria Angelica, come ormai si era abituato a chiamarla confidenzialmente dentro di sé, se non addirittura *Elica*. Era, come al solito, impeccabile: indossava un lungo cappotto di cammello con collo di astrakan nero; neri gli stivali di pelle dal tacco basso, neri i guanti in morbida nappa. Intorno al collo era morbidamente drappeggiata una sciarpa di seta dai moltissimi colori sui toni caldi. La donna si tolse i guanti e li infilò nella borsa, naturalmente coordinata agli stivali, quindi si accostò al letto del gioielliere e gli porse la mano dicendo con

la solita voce di testa:

Ma caro giovanotto...., come mi fa piacere vederla in così ottimo aspetto...! Sapesse che spavento mi sono presa l'altro giorno... ("L'altro giorno?" si chiedeva ancora incredulo il signor X). Non ho fatto in tempo a mostrarle il mio bracciale e a spiegarle che cosa avrei voluto farne...che lei si è portata una mano al cuore e poi è piombato a terra, supino...Per fortuna sono stata tempestiva - benedetti cellulari... - nel chiamare il 118...; ma io sono anche fatalista e credo che se non è il momento..., insomma, capisce quello che voglio dire..

Certamente..., la penso un po' come lei, mi creda. E comunque probabilmente devo la vita alla sua tempestività e per questo, non ho parole sufficienti per ringraziarla. Grazie, grazie di cuore...

Non c'è di che. E poi, mica è finita qui eh...! Appena sarà di nuovo in piedi e riaprirà il negozio, le riporterò il braccialee lei eseguirà alla perfezione il lavoro che mi serve. Manca più di un mese al due febbraio... - concluse sorridendo.

Il cuore del signor X ebbe un battito ectopico: non era nulla, solo il riverbero di un incubo, oppure era il ricordo di un'altra vita, in una dimensione parallela?; si ripromise di approfondire la questione in seguito. Chiuse gli occhi fingendosi addormentato. La signora C., Maria Angelica, lo guardò per qualche attimo con comprensione e tenerezza poi, senza far rumore, s'infilò i guanti, aprì la porta e uscì, lasciando nella stanzetta dell'ospedale la scia vanigliata di Shalimar di Guerlaine.

La neve continuava a cadere a larghe falde, quando l'orafo lentamente sprofondò in un vero sonno senza sogni.

Loretta Puri



“TITO, LE SCANDALANDORE E ‘R TESORO”

‘Na vorta c’erono tante cane randagge ‘n giro per paese e pe’ di la verità, si propio mò da ricordà chi portava ‘r cane ar guinzajo, me viene solo ‘n mente ‘r Principe der Drago, oppuramente ‘r su omo de fiducia. Quanno scennevono da la costa der Castello con quella pó pò de bestia de mastino napoletano de nome TITO, legato a capezza co’ ‘na catena de ferro corta e tozza perché sinnò annorcava e sfettucciava tutte le gate de Borsena, te facevono pijà ‘n corpo... Io da la paura m’attaccavo sempre ma le carzone der mi babbo finanta a sgarrajele tutte! Sé passavono giù per borgo, se vedevono ‘ste donnette che, chi co’ la conca piena de panne, chi co’ le tortiere piene de marignane e patate arrosto accorojate su la capoccia, scappavono dentro a le portone aperte co’ certe filotte che nun ve dico! Appena poe Tito varcava l’arco de piazza... Diocesarve tutte! Nun solo ar rumore tremavono l’arborette de ligustro, ma addirittura rimbombavono le sampietrine come si fosse passato ‘n toro de razza chianinal! ‘Nsomma pe’ falla breve, ar guinzajo a parte lue, se vedevono passà solo le SCANDALANDORE! Aspettavamo noi fijette ‘r mese de maggio come ‘r Messia, vabbè le

maschie nun fanno testo perché le scandalandore le rinchiudevano come le lucciole e le sartapicchie dentro a le barattole de vetro co' un senso de cattura e de possesso tipico de loro... Noe no, noe femminucce eravamo più romantiche... perché pijavamo 'na bella coroja d'imbastì dar mettittutto, la legavamo mar porso, e con quell'artro capo je legavamo 'na zampetta e le portavamo a spasso la pe' le vicole e a pascolà giù a le giardinette tra le rose profumate e le puzette (tagete). Ce sapevano 'n gran carine 'ste tipe d'amici, sempre luccicose come brilocche e cor vestitino cangiante verde speranza. Certo 'gni tanto la zampetta je se stroncava... che rabbia oh! E noe sotto a legajela 'n artra fino a finijele tutte e sei. 'Na vorta sto giochetto era grande moda e bello, ma ogge citele mie ve lo sconsiyo, pensate quante tribbole facevamo passà ma 'ste pore beschiole, artro che l'ale je tarpavamo... je cioncolavamo proprio le cianche finanta a struppialle per bene! Ma a la fine der sarmo eravamo comunque creative e giocone, se divertivamo 'n gran tanto... giocavamo a palla prigioniera, a rubba bandiera, a uno due tre stella, a reggina regginella, sartavamo co' la corda, facevamo co' le gessette le campane numerate per terra, davamo le bidole ma le palline de vetro colorate, zompavamo da le murette de le logge senza rompece mae 'n osso Santa Pupa benedetta! Anninnavamo le bambole e mentre che loro dormivono, noe facevamo a 'nguatta ma le vicole e che paura quando sentivamo avvicinà quello de la conta, che cor vocione faceva: alla tana che 'l lupo non c'è... alla tana che 'l lupo non c'è! E che gioia 'nvece quando de corsa lo fregave co': tana libbera tutti!!! Quando

poe, carcolata l'ora, ce se svejavono le citele, je davamo subito la sisa, j'arì cantavamo ninna ò ninna ò, eppoe de corsa annavamo a sonà le campanelle a casa de le gente nell'ore più 'mpensate, così... giusto pe' roppeje le cojone! 'Nsomma tra riffe e raffe, annavamo avanti sdoggettate fino a sera, ma contente mézze per divertimento assicurato. Tra tante gioche e giocarelle varie, quello più segreto e che ce 'ntrigava di più, era per l'appunto quello de 'R TESO-RO! Da nun confonnesse co' la caccia ar tesoro che nun c'ha gnente de intimo e silenzioso. Zitte zitte, onte onte, se mettavamo d'accordo in due e non di più... scavavamo co 'na pietra 'na bucarella abbastanza fonna, ce mettavamo sotto la stagnola argentata o dorata de le pacchette de le sigarette de le nostre babbe, e poe veniva 'r mejo. Ce adaggiavamo quarche fiorellino, tipo 'n pisciacane, quarche nontescordàdemé, 'n geranio stroncato in quarche vaso de le nostre mamme e 'no scandalandoro morto, senza più le cianche... Eppoe sopra, prima de la terra, 'm ber pezzo de vetro verde de quarche bottija de vino. Oé, annavamo a casa che gongolavamo, se sentivamo custode de nun se sa quale segreto... anime sante der purgatoriosarve! Doppo due tre giornie, quando nun se ne poteva più, 'n punta de piede, azzardavamo a scavà 'sto tesoro, pe' rimirallo e pe' continuà quer sogno... Emma però la delusione era sempre quella... un bujo spaventoso! Nun ce trovavamo più gnente, giusto 'r vetro, perché ma le lombriche je sapeva tosto da rosicà. Ad ogni modo nun demordavamo, annavamo a casa co' le lacrime mall'occhie, ma 'r giorno doppo speranzose e sorridente arcominciavamo tutto da capo!

Laura Sega



A BRIGLIA SCIOLTA

Scrivere è difficile.

Scrivere su commissione, poi, è quanto di più amorevolmente detestabile si possa ricevere in sorte.

La causa è nobile. Ma noi ché sfuggiamo all'illusione d'essere buoni e degni tentenniamo. Tentenniamo anche di fronte all'imperdibile occasione di mostrarci spudoratamente e magnanimamente creativi.

Tuttavia si sa, a questo mondo bisogna "dire". Cosa? Non importa. Qualcosa, purché si dica.

Tacere non è contemplato nell'era della iper-comunicazione. Occorre sforzarsi, emergere dalla matassa aggrovigliata delle informazioni e produrre qualche concetto, possibilmente ordinato, elegante e, purché si sia in grado, abbellirlo di qualche artificio stilistico.

Si dirà poi che un testo, un saggio, uno scritto che dir si voglia, dovrebbe rivelare una profonda e meditata conoscenza del contenuto per non risultare un insignificante, ridicolo e vuoto risuonare di selezionatissime parole, raffinatamente disperse nell'eco egocentrica dell'approssimatività. Ma forse è proprio la sovversione del naturale paradigma conoscitivo-divulgativo a renderci dei moderni comunicatori. Guitti, colpevoli di scaltrezza dispensiamo righe,

versi, persino capoversi a buon mercato in cambio della magra ed autoconsolatoria soddisfazione di una loro accondiscendente lettura.

Rimaniamo tenacemente attaccati alla retorica possibilità di raggiungere il prossimo attraverso la parola. Ma cosa sono le parole se non isolotti sperduti in attesa d'essere vissuti? Sono luoghi immaginari, terre d'inafferrabile materia da abitare e contaminare lasciandosi travolgere dalle grandiose risonanze del non detto.

E non è, forse, nel riverbero delle suggestioni del silenzio che la parola si fa nobile paladina del "comunicare", del mettere in comune, del condividere, scambiare, mettere in relazione?

Raminghi retori di noi stessi, vaghiamo nella sospesa ed eterna convinzione di stringerle per un poco, guardarle brillare e svanire nella parabola lucente dei racconti, mentre nascono e muoiono tra le braccia universali delle emozioni, dei sentimenti, della ragione e della follia.

Scrivere dunque a noi tocca, qui, nella sperabile ed umile ricerca di grazia e bellezza, cavalcare i pensieri a briglia sciolta e dipingere nuove albe rincorrendo i colori di un tramonto senza sfondo, né versante.

Scriviamo allora, contro il vento dei mulini, noi, ostinati cercatori di poesia, cavalieri erranti minori inseguendo musica e spiritualità, decoro e misura finché gli occhi non brucino, bucati dal candore dei sogni. Così, persi nel disincanto della più folle ingenuità, auguriamoci di non essere fraintesi.

Paola Sellerio

PRIMAVERA MARZIANA

Mars Base Camp (M.B.C.) Progetto congiunto NASA- LOCKHEED. Operazione: ORION per ricerche geologiche e ambientali - Cratere di Gale, anno 2055

Dal diario dell'Ing. Spaziale Luisa Bianchi, Capo sezione MOXIE (Mars OXIgen in situ resource utilization Experiment) e Progetto SERRA.

Giorno 718 dall'inizio della missione: Le tre MOXIE della MBC hanno cominciato a operare in concordia e svolgono finalmente il loro dovere senza dare noie. Le loro celle combustibili, attraverso il processo elettrolitico che ho contribuito a ideare, scindono la CO₂, separano il Carbonio e offrono ai nostri polmoni un ossigeno così puro che si rischia l'euforia. Sono soddisfatta dei progressi fatti. Stasera mi concedo il lusso di un riposo maggiore delle solite sei ore marziane. Me lo sono meritata. Inoltre nella mia mente, tarata ancora con i ritmi della Terra, oggi è domenica. Devo invece implementare il progetto parallelo, che langue in quella specie di scatola trasparente che si protende dalla Base, in cerca della migliore irradiazione solare possibile. Noi scienziati l'abbiamo pomposamente nominata SERRA, ma per adesso non contiene nulla che possa neanche lontanamente ricordare un fiore. A differenza dei MOXIE non sta dando gli attesi sviluppi. Ho in-

tenzione di riprendere la sperimentazione con maggiore impegno quanto prima. A volte sento il bisogno di distrarmi e lascio che la mente divaghi dal continuo lavoro. Stamani mi sono persa al ricordo dei coloni che hanno messo i piedi per primi su questo pianeta, ormai venti anni fa. Ho immaginato la loro fatica per costruire questa base e per dotarla della strumentazione iniziale, costretti nelle tute termiche, impacciati dalla gravità aumentata. Ogni passo, ogni operazione lavorativa una sfida per la volontà. Li ho visti mentre riposavano al riparo dalle temperature impossibili nell'interno delle scomode navicelle. Cosa li abbia sostenuti in tutto questo ormai mi è noto. Anche io sono pervasa dalla stessa lucida determinazione di voler cambiare le cose e di farlo non solo per me, ma anche per il bene di quelli che verranno dopo. I Primi coloni sono stati sepolti qua fuori. Ne scorgo le lapidi allineate. Alcuni sono riusciti a tornare sulla terra, con il progredire delle prestazioni sulla velocità dei motori al plasma che sfruttano i campi magnetici. Quando sono arrivata anche io a soffrire la stessa tormentosa gravità aumentata li ho capiti fino in fondo e mi sono immedesimata. L'ideale condiviso di rendere questo pianeta un luogo che qualcuno in futuro possa chiamare "casa" ci ha spronato tutti. Come in un piccolo alveare operoso abbiamo assemblato macchinari per le varie forme di sperimentazione in loco e nuovi Rover per l'esplorazione a batterie solari più potenti e dalla maggiore autonomia. Oggi nella base siamo in 20 scienziati provenienti da ogni parte del mondo e dalle competenze scientifiche più disparate. Per ognuno al suo interno, è riservato

uno spazio privato, oltre ai laboratori e agli ambienti comuni. I pasti sono liofilizzati o surgelati, se va bene. Colori e sapori del cibo, per me che sono di origine italiana, un ricordo mitico. A volte sogno di addentare una pesca succosa o di mangiare una carbonara fatta come si deve, svegliandomi delusa. Purtroppo l'acqua è ancora un bene razionato, vista la grande distanza dai ghiacciai sotterranei accertati al polo sud di Marte e la difficoltà di trivellazione e trasporto. Siamo tutti rasati a zero, per ridurre sprechi e i lavaggi personali si limitano a spugnature. Concentrati come siamo sui nostri esperimenti, sorridiamo scusandoci, quando ci accorgiamo che qualche collega arriccia il naso nei corridoi stretti, se ci incontra. La mia cabina tuttavia racchiude in 4 metri quadrati tutto quello che conta quassù: privacy, rifugio, i miei ricordi più cari e un oblò con vista fantastica sugli orli frastagliati del cratere di Gale. Stasera, come quasi sempre, il tramonto si fonde in un'orgia di rossi e cremisi tra cielo e superficie. L'immagine fa pensare al calore, invece là fuori, nel momento migliore ci sono cinquanta gradi sotto zero. È tuttavia uno spettacolo che mi lascia senza parole ogni volta. Su tutto incombe, come un oscuro destino, il monte Olympus, vulcano spento che si staglia gigantesco sull'orizzonte con i suoi 27 chilometri di altezza. Il mio ultimo sguardo prima di dormire è rivolto a lui. **Giorno 1027:** Un modulo MOXIE mi ha dato da fare parecchio. I valori dell'ossigeno nella stazione sono diminuiti. Sto cercando di ripristinare il funzionamento con l'aiuto dell'ingegnere coreano che normalmente si occupa di robotica, ma per ora non siamo riusciti. Sarà la qualità inferio-

re dell'aria che respiriamo ma l'umore e il rendimento degli esperimenti ne ha risentito parecchio. Da mesi ormai trascorro la maggior parte delle giornate nella Serra. Ho messo a dimora semi e rizomi di ogni tipo, selezionati in base alle specie più varie della botanica terrestre e li ho esposti attraverso le pareti trasparenti ai raggi di questo sole gelato. Quanto è più piccolo di quello che ha scaldato i miei ricordi d'infanzia! Ho fertilizzato con i migliori prodotti della chimica e annaffiato con cura, ottimizzando i resti dell'acqua preziosa servita per altri usi nella base. Periodicamente ho cambiato le colture; miceli di funghi, licheni, muschi, infine alghe monocellulari. Ho aspettato fiduciosa di fronte ad ogni contenitore osservando, fino a cavarmi gli occhi con una lente, se la superficie presentasse la minima increspatura foriera di un germogliare silenzioso o di una mucillagine superficiale, ma niente. Questa terra marziana rossa di solfati di ferro scoraggia la vita, la nega, la inibisce. Sono giorni che al solo entrare tra queste pareti di cristallo temprato sento l'ansia afferrarmi alla gola. Credo di pagare mesi di superlavoro e di insuccessi. Lamento anche scarsità di rapporti umani, cosa che di per sé sembra assurda vista la ristrettezza della base. E pensare che quando ho accettato questo incarico ho creduto così fortemente nella scienza e in me da non avere dubbi sulla riuscita. Immaginavo, come un sogno di bambina, di colorare quelle lande aride e gelate con verdi praterie di piante e boschi di alberi frondosi, creando l'atmosfera che manca a questo pianeta, o meglio che ha perso nel corso di miliardi di anni. Le mie certezze cominciano a sgretolarsi. Eppure

là fuori, in modo ancora sconosciuto, i nostri spettrometri rilevano periodicamente un incremento degli isotopi di ossigeno, idrogeno in grandi quantità e anche metano. Sulla terra il metano è il prodotto di vita microbica e qua? L'idrogeno è segno di depositi di ghiaccio, ma quanto lontani? Che cosa produce ossigeno e metano? Se qualche forma batterica o microbica li genera, specie nella stagione marziana della primavera, perché io, in condizioni ben più favorevoli, non riesco a fare una cosa simile? Non dico una pianta o un fiore, ma neppure un lichene?!

Giorno 1306: Sono giorni che fuori imperversano i venti solari. Dagli oblò non si vede altro che polvere rossa che stride sulle superfici esterne. Il rumore che fa contro le pareti del MBC non cessa mai e sembra entrarci nel cervello. Non bastano i tamponi auricolari. Non si scorge neanche il Monte Olimpo attraverso gli spessi vetri. Gli esploratori, geologi e tecnici della trivellazione sono bloccati come noi e languono nelle zone comuni o nelle loro cabine. I Rover sono inutilizzabili e chiusi negli Hangar. Ieri è scoppiato un alterco tra l'americana e il russo, che sono quasi venuti alle mani. Come se secoli di guerra fredda dimenticata fossero deflagrati e tornati in superficie, per effetto del disagio da rumore continuo. Forse la troppa inattività. Il geologo indiano si è interposto tra di loro e li ha convinti a smettere. Non so come abbia fatto. Sono scossa. Ho infilato piccoli auricolari e alzato il volume della musica più rilassante che potevo, ma quelle vibrazioni dei venti trasmesse alla struttura travalicavano il rumore di fondo e facevano vibrare i miei nervi. Non ho po-

tuto fare a meno di cercare sollievo nelle dotazioni mediche. Una doppia dose di Xanax mi ha mandato in tilt. Nel dormiveglia precomatoso ho fatto un bilancio della mia vita. “ Ho 43 anni, i miei genitori sono morti, nessun fratello o sorella, niente figli. Da quando sulla terra per combattere il sovrappopolamento possono generare solo alcuni, fare figli esula dalla volontà personale. Per tutto il periodo dell'età ottimale per la procreazione, non ho avuto la fortuna di vedere uscire il mio numero, in quell'assurdo sorteggio. Mi rendo conto solo ora che per il mio orologio biologico è stata una delusione. Neppure ho incontrato da giovane un compagno di vita che di fatto potesse distrarmi dal perseguire la scienza. Scegliendo di abbandonare un mondo irto di problemi e sull'orlo del decadimento totale mi sono ritrovata quassù, con maggiori incognite e molte nuove prospettive fallimentari. Può bastare il risultato positivo di qualche iniziativa personale a fronte delle evidenti carenze negli altri campi? Il bilancio generale tende miseramente all'insuccesso”. Con questi dubbi amletici chiudo finalmente gli occhi...

Giorno 1411: Ci sono dei giorni in cui, sebbene tutto sembra sempre come il giorno precedente, dobbiamo essere pronti a stupirci. Oggi è stato così. Ero nella serra che controllavo sconsigliata temperatura e acidità del terreno quando ho sentito delle risate e voci più alte del solito. Un rigurgito di curiosità mi ha risvegliata dalle funzioni automatiche. Ho raggiunto la sala comune dove la coppia di geologi, ancora con le pesanti tute da esterno, gioiva indicando qualcosa che avevano introdotto nella base. Ammaccato, contorto, impolve-

rato da mille tempeste di sabbia, con una scritta incompleta sul fianco semidistrutto: ..RIOSITY. E' proprio lui, il mitico Rover Curiosity, lanciato nel lontano 2012 che per molto tempo ha trasmesso informazioni fondamentali sulla terra fino all'improvviso e misterioso silenzio. Finalmente si potrà dare una spiegazione alla sua scomparsa. Quel ritrovamento ci ha commosso tutti, come se fosse un bambino che scompare per troppo tempo agli occhi dei genitori e poi riappare fuggendo tutte le ansie. Qualcuno ha proposto un brindisi per festeggiare l'evento. Il russo è corso a tirare fuori una terribile bottiglia di vodka nascosta chissà dove e mentre lo facevamo, abbiamo ascoltato il racconto del ritrovamento per bocca dei geologi. Facendo i misteriosi hanno detto che ci saranno altri sviluppi positivi. Mentre ci dicevano questo ho notato che gli occhi dell'indiano erano brillanti di eccitazione, ma soprattutto rivolti a me. La strana sensazione che mi ha dato quello sguardo è durata un attimo lunghissimo, poi il ritrovamento ha preso di nuovo il sopravvento. Finalmente un segno positivo, benigno e foriero di novità. Ho sorriso al geologo ricordandomi che di nome, oltre l'impronunciabile cognome doppio, fa Raj. Questa sera, prima di sparire nelle cabine, passandomi vicino mi ha sussurrato che ha una sorpresa per me se acconsento ad accompagnarlo nella successiva spedizione. Gli ho risposto che ci avrei pensato. Mentre rispondeva mi sono accorta di passare la mano sulla testa rasata, come se ci fossero ancora i miei capelli ribelli. Ha dei modi gentili e una voce calda, come quando ha sedato la guerra fredda che stava per scoppiare nella base. Chi voglio ingannare,

so già che andrò, mentre volgo lo sguardo alle due lune che cercano di nascondersi dietro l'Olimpus.

Giorno 1416: Il sonno non arrivava mai ieri sera. L'idea di uscire in esplorazione era insieme eccitante e terrificante. Quale era la sorpresa che mi era stata promessa? Non da meno mi chiedevo se avrei sopportato i 30 kg delle tuta, oltre alla solita fatica della gravità. Nell'occasione sarei sembrata, agli occhi degli altri ma soprattutto di Raj, una foca spiaggiata? Sono arrossita da sola per queste titubanze che ricordavano timidezze giovanili e il risveglio di emozioni dimenticate, ma la spinta era troppo forte. Ho fatto un sogno curioso la notte che al mattino, vista l'esaltazione per l'impresa cui mi accingevo, ha lasciato solo un'ombra fugace nella mente. Era apparsa mia madre, ancora giovane, con un annaffiatoio in mano, mentre curava bellissimi gerani rossi sul balcone nella casa in cui abitavamo quando ero piccola. Mi diceva qualche cosa che ho subito dimenticato. Dovevo correre, mi attendeva una lunga preparazione, una complicata vestizione e un ancora più incredibile, viaggio verso l'orizzonte marziano. Fuori dalla base la morsa del freddo mi ha sferzato subito e la polvere sollevata dal rover era come una cortina che mi rendeva cieca a tratti, ma la voce di Raj attutita dalla trasmissione radio mi tranquillizzava con descrizioni e spiegazioni di cui sentivo solo la musicalità. Abbiamo viaggiato molto, considerando la bassa velocità causata dal percorso impervio, fino a fermarci a ridosso delle alte creste del cratere. Fatti pochi faticosissimi passi, con una andatura che sicuramente somigliava a quella di una pigra e grassa papera, ma di cui al mo-

mento non mi importava più molto, siamo arrivati. Era il luogo del ritrovamento di Curiosity, che vi era rimasto semisepolto e gravemente danneggiato da una piccola frana staccatasi dalla parete. Lì intorno le formazioni rocciose non avevano la comune forma aguzza e aspra di altrove. Sul fondo della pianura ciottoli levigati simili a quelli dei fiumi terrestri seguivano un andamento serpeggiante. I due geologi me li mostravano con le mani e intanto smaniavano per andare oltre, sempre più vicino alla parete rocciosa che cominciava a ergersi quasi verticale. Lì ho visti accelerare e scomparire dietro uno sperone di roccia. Per seguirli ho dato fondo alle mie ultime energie, ma superato l'ostacolo ho scorto l'ingresso di una spaccatura irregolare che si apriva nella parete. Gli uomini che mi precedevano si erano messi da parte perché erano ansiosi di osservare l'espressione del mio viso, mentre i miei occhi si posavano sullo spettacolo inaspettato e meraviglioso del fondo di quella grotta. Una luminescenza naturale ne rischiarava le pareti irregolari, incorniciando stalagmiti di ghiaccio come colonne d'organo gelate nella parte più profonda. Nessuno parlava mentre io ero completamente rapita e senza parole. Godevano della mia sorpresa. Con un cenno Raj, mi ha invitato ad avvicinarmi ancora e a guardare meglio il fenomeno. Quella sorta di luminosità attorniava il ghiaccio ma era emanata da piccole chiazze scure sulle pareti. Alghe o forse licheni, comunque formazioni vitali e non solo rocce. Manifestazioni di chimica complessa. Vita. Dovevamo essere alla sorgente di un fiume sotterraneo che in quel luogo emergeva e alcuni miliardi di anni prima aveva cam-

biato con le sue acque l'aspetto del terreno e del paesaggio. Poi era scomparso per colpa del cambiamento climatico, con lo svanire dell'atmosfera che inizialmente aveva quel pianeta. Non sarei mai voluta uscire da quel luogo che apriva molte implicazioni e opportunità ai miei studi, ma quando ho visto prendere una piccozza da Raj e batterla su quelle canne ghiacciate e su quelle rocce luminose ho pensato ad una profanazione di chiese nei secoli passati, per mano dei barbari. Pezzi cospicui di quell'abuso sono scomparsi in un due sacchi e finalmente abbiamo riguadagnato il rover e rivolto il muso verso la MBC. Guardavo quei contenitori a tenuta stagna, poggiati tra i sedili mentre viaggiavamo, come si guarda un tesoro trafugato a qualche tempo, ma mentre ci allontanavamo l'emozione lasciava il posto alla ragione. Adesso sapevo in quale direzione rivolgere le mie nuove ricerche. All'arrivo fui io a tirare fuori l'unica bottiglia di limoncello che avesse mai atterrato su Marte. Con la scusa di ringraziare i geologi della loro scoperta e per averne condiviso con me i frutti, mi sono esibita, senza vergogna in una canzone italiana che tutti conoscevano: "Volare". Ero euforica e anche un po' brilla, vista la scarsa frequentazione con l'alcool. Ho guadagnato qualche applauso dai colleghi solitamente musoni che forse era rivolto più al limoncello. Mi sono attardata con Raj sulle teorie geologiche di quella scoperta, fino al momento finale in cui, una sfacciatissima e sconosciuta me, l'ha attirato nella sua cabina, senza chiedergli il permesso.

Giorno 1463: L'aria della base si è rarefatta, perché anche il secondo MOXIE ogni

tanto fa le bizze e cessa temporaneamente di produrre l'ossigeno vitale, ma io adesso ho un atteggiamento diverso rispetto gli esperimenti nella MBC. Dormiamo tutti di più, per consumare di meno ma mi scopro a sorridere più spesso. Ho lavorato molto con i reperti della spedizione congiunta, mettendo a dimora quelle tracce trovate nella grotta. Adesso anche dentro la serra, quando spengo le luci vedo una lieve luminescenza apparire nei contenitori. Quella specie di alghe monocellulari, annaffiate con l'acqua che si è prodotta dal ghiaccio marziano hanno cominciato a proliferare anche qua e si notano finalmente lievi tracce di ossigeno, idrogeno e metano, prodotti in loco. Penso di avere innescato un processo che porterà lontano. Sarà ancora lunga ma credo di avere scoperto un ingrediente segreto, che prima non contemplavo negli esperimenti. Mia madre, che ha continuato ad apparire nei sogni, mentre annaffia i suoi gerani mi ricorda che bisogna amare le piante e parlarci con il giusto tono e non mancheranno di dare i loro frutti colorati e rigogliosi. Saggia mamma! Perché non ho capito in precedenza il suo onirico messaggio? Prima ero chiusa in me alla ricerca di qualche cosa che non riuscivo personalmente a raggiungere e per questo ero destinata all'insuccesso. Oggi che nella mia vita c'è amore e fiducia nelle altre persone riesco a trasferirlo in quello che faccio e i frutti si cominciano a vedere. La svolta c'è stata quando, dopo l'inizio della relazione con Raj, mi sono finalmente resa conto di una cosa. Quello che poteva essere lapalissiano alle menti che ci avevano assegnato e scelto per quel compito, ai diretti interessati era stato tenuto nascosto. Noi

stessi, scienziati ed esploratori eravamo l'oggetto di un esperimento di socializzazione umana in un ambiente pionieristico. Mi è stato lampante quando ho visto che al calar della sera almeno altre due coppie dividevano la stessa cabina. Posso testimoniare che la rappresentante cinese va perfettamente d'accordo con quello degli emirati arabi e che la guerra fredda russo-americana da tempo si contende lo spazio solamente con amplessi rumorosi. Durante i briefing, guance arrossate e sorrisi appena accennati, mi fanno credere che l'esperimento troverà ulteriori conferme.

Giorno 1561: Ho lasciato il letto della mia cabina che il corpo caldo di Raj profuma con aromi che ricordano le spezie. Guardando attraverso l'oblò il monte Olimpus ha risposto al mio saluto con la punta illuminata dai primi raggi di sole. Un nuovo giorno che aspetta di scorrere. Mi sono abituata alla fatica di questa gravità, che ha modificato anche la morfologia del mio corpo ma non mi importa più di camminare come una papera. Tutti quanti, chi più chi meno, ci stiamo modificando. Tanto non tornerò mai più sulla terra, quindi l'idea di confronti imbarazzanti non regge un attimo ancora nella mia mente. Con la mia prima tazza di tè in mano raggiungo la serra, mentre con l'altra accarezzo il mio ventre. Ha cominciato a gonfiarsi, ma in questo la gravità maggiore non c'entra niente. Sono in pace e respiro l'aria che c'è. Pure a questa mi sto abituando. E' primavera mi dico, anche qua. Poi la vedo e di colpo la tazza di tè è troppo pesante e mi cade dalla mano. Una fogliolina verde, in cima ad uno stelo esile.

Angelo Spanetta



IL TARLO DELL'AGLIO

Cari Amici Lettori di Grandi Firme voglio parlarvi di un germoglio floreale molto conosciuto e apprezzato nelle nostre zone in passato, ma oggi poco conosciuto: il *tarlo dell'aglio* in italiano *tallo*.

Il tallo è appunto un germoglio floreale verde, tenero, che cresce al centro della pianta dell'aglio quando è in piena maturazione, solitamente in primavera e che viene potato per permettere all'aglio di svilupparsi meglio.

Questi *steli*, oggi quasi sconosciuti al centro e al sud Italia sono, invece, molto conosciuti e apprezzati in Trentino, Veneto e Lombardia, dove prendono il nome di *bigoli de ajo*.

Il tarlo dell'aglio ha ovviamente le stesse proprietà dell'aglio: è ricco di vitamina C e rafforza le difese immunitarie, abbassa la pressione arteriosa e il colesterolo, ha un'azione antibatterica e detossinante e aiuta a ridurre la perdita di massa ossea.

Si pulisce facilmente asportando la testa e la coda del fusto, si lava in acqua corrente e si tampona bene con un canovaccio prima di utilizzarlo.

Il tarlo si conserva a lungo avvolto in un canovaccio e riposto in frigo, dentro un sacchetto per alimenti.

Si può utilizzare crudo, a insalata, bollito

per 5 minuti per paste (per esempio olio e peperoncino) o risotti, saltato in padella, infarinato e fritto, nelle frittate.

Di seguito la ricetta per fare la frittata.

INGREDIENTI:

3 uova

Un mazzetto di tarlo fresco

2 cucchiaini di parmigiano

Sale e pepe q.b.

Olio EVO.

Dopo aver pulito il tarlo tagliarlo a piccoli pezzi.

Mettere in una padella una generosa dose di olio (o burro se preferite) e farvi rosolare il tarlo a fiamma bassa per 5 minuti.

In una ciotola sbattere le uova con il parmigiano, un pizzico di sale e una spolverata di pepe. Versare il tutto nella padella.

Far cuocere circa 2/3 minuti e saltare la frittata lasciandola dorare ben bene.

P.S.: per renderla ancor più gustosa si possono aggiungere delle punte di asparagi.

Buon appetito.

Concludo con un aforisma di Arthur Bloch: "I piatti sbeccati non si rompono mai".

Un caro saluto a tutti.

Associazione Culturale Pier Luigi Leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di
luogo ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da
Pier Luigi Leoni



Redazione

Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico

Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni

associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:

Controstampa srl - Acquapendente

Giugno 2023

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tosci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo. Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

